

L'evento

Per Guglielmo Gorni

Si riuniscono qui di seguito gli interventi tenuti in occasione dei due incontri *Omaggio a Guglielmo Gorni* (Kollegienhaus dell’Università di Basilea, 1º marzo 2011, e Biblioteca “Angelo Monteverdi” della Sapienza Università di Roma, 16 marzo 2011) nel corso dei quali sono stati presentati i volumi *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M. A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, 3 voll.: I, *Dante: la Commedia e altro*; II, *La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento*; III, *Dall’Ottocento al Novecento: letteratura e linguistica*.

Basilea

Giuseppe Deodato, ambasciatore d’Italia in Svizzera

Sarebbe da parte mia velleitario entrare nel merito dell’argomento che verrà trattato. Quello che vorrei dire è che la mia presenza qui oggi ha un doppio significato. Il primo è quello di rappresentare il nostro paese nei confronti di una figura tanto importante come quella del professor Guglielmo Gorni. L’altro è quello di fare insieme a voi una piccola riflessione. Il mio mestiere, lavoro, è caratterizzato da una particolare, specifica realtà, cioè quella di confrontarsi ogni giorno con i fatti di questo mondo. Si tratta di un’osservazione che i diplomatici fanno d’accordo e insieme, spesso, ai politici. È un lavoro interessante, ma molto particolare, perché porta a osservare il decorso delle cose umane con una certa difficoltà, perché vedere quello che ci accompagna ogni giorno non sempre ci dà la possibilità di capire quello che sta accadendo. Tuttavia è un lavoro, ripetuto, di osservazione delle cose di questo mondo, con tutti i suoi aspetti buoni e cattivi. Quello che risulta di enorme interesse per chi fa il mio lavoro e, credo, anche per molti di voi, e comunque per chi è esterno al mondo accademico, è il vedere con infinito piacere il fatto che ci sia una parte importante e qualificata della nostra società accademica che si dedica a studi come quelli che verranno presentati qui.

Anch’io, come tutti voi, vengo dai banchi di scuola, dove abbiamo toccato da vicino questo mondo di studi e ne siamo stati allievi, fruitori e partecipi in una certa misura. È però qualcosa che si è allontanato un po’ dalla nostra vita. Ripeto, non vorrei esagerare e sembrarvi un po’ retorico, ma è

quasi commovente sapere che ci sono persone che si occupano di studiare in maniera così approfondita le radici della nostra civiltà, così come si esprimono nella letteratura. Nel caso specifico parliamo della letteratura italiana, che è una delle maggiori della nostra civiltà occidentale, e che per noi rappresenta le radici stesse del nostro essere. Parliamo di grandissimi artisti, autori, geni, come nel caso di Dante Alighieri. Quindi è qualche cosa che ci tocca molto da vicino al di là dell'aspetto strettamente scientifico, e consente a noi esterni, profani (se posso usare questa parola) di sapere che c'è un mondo che vive occupandosi di qualcosa di tanto profondo, tanto importante, tanto necessario, anche se poco visibile nella vita di tutti noi. E in un mondo come quello moderno – e non mi riferisco in maniera specifica ad alcun paese – dove il gridato, il superfluo, l'occasionale, tutto ciò che è veramente, direi, quasi volgare ha preso in una certa misura il sopravvento, il ritornare in questo modo a questo genere di studio, a questo esame di una parte importante del nostro essere, della nostra cultura, è un apporto che credo enorme.

E mi augurerei che moltissimi giovani possano avere l'esatta sensazione di quello che noi stiamo dicendo e di una manifestazione come quella di questo pomeriggio. Io credo che tutto ciò faccia onore non solo all'Italia, ma un po' a tutto il nostro mondo, nel quale, ripeto e non perdo occasione per dirlo, noi tutti ci riconosciamo. Si tratta di una profondissima civiltà, di cui dobbiamo essere orgogliosi, e che abbiamo il dovere, credo, di trasmettere a quelli che verranno dopo di noi, ma anche a tanti altri paesi. E in un momento in cui è di gran moda la globalizzazione, dovremmo essere coscienti che il nostro paese ha tantissimo da dire, perché ha partecipato in maniera profonda, da sempre, alla creazione del nostro mondo.

Piero Di Pretoro, direttore dell'Istituto italiano di cultura di Zurigo

Ringrazio anzitutto la professoressa Maria Antonietta Terzoli per avermi invitato a prendere la parola nella prestigiosa sede di questa Università: è un segno, e non certo l'unico che è possibile citare, dei cordiali rapporti di collaborazione che si sono stabiliti e che certamente proseguiranno e si intensificheranno in futuro, tra l'Istituto di italianistica dell'Università di Basilea e l'Istituto italiano di cultura di Zurigo da me diretto, istituto competente per l'intera Svizzera. L'Istituto di Zurigo, come gli altri 90 Istituti italiani di cultura nel mondo, ha come suo compito primario la promozione della lingua e della cultura italiana all'estero, ciò che comporta, anzitutto, per ciascun istituto, l'obbligo di creare e alimentare forme fruttuose di intesa e cooperazione con le università del paese in cui esso si trova ad operare, e particolarmente con le cattedre, dipartimenti, istituti di Italianistica delle singole università. Se tale doverosa linea d'azione non ha avuto come conseguenza, negli ultimi anni, un maggior numero di manifestazioni e di iniziative da noi promosse e realizzate in collaborazione con questa Università (e/o con altre università elvetiche), ciò è dovuto non a qualche pigrizia o inerzia da parte nostra, ma ai ristretti mezzi di cui disponiamo, che sono stati ulterior-

mente ridotti dai severi tagli di bilancio decisi recentemente dal ministero degli Esteri.

Come è stato già detto ed è purtroppo a tutti noto, la manifestazione di questa sera, che era stata concepita come un festoso omaggio a Guglielmo Gorni per il suo sessantacinquesimo compleanno e per la sua più che quarantennale attività di studioso e di docente, si è trasformata in una manifestazione in memoria del grande italianista prematuramente scomparso. Non spetta certo a me tracciarne il profilo, compito del resto estremamente arduo per la vastità e molteplicità dei suoi interessi e dei suoi percorsi di ricerca che hanno coperto l'intera estensione storica della letteratura italiana dal Duecento al Novecento, non meno che per l'ampiezza piuttosto sgomentante della sua bibliografia, che occupa da sola trenta fittissime pagine del terzo dei tre magnifici volumi degli *Studi* in suo onore che oggi vengono presentati. Né peraltro io ho mai avuto una qualche frequentazione personale con Guglielmo Gorni, sebbene nei primi anni Ottanta, giovane addetto presso l'Istituto italiano di cultura di Zurigo (la mia prima sede di servizio all'estero), io abbia avuto con lui, che conoscevo già per fama, diversi contatti e vari scambi di idee allorché mi occupavo di far circuire in molte sedi elvetiche, universitarie e non, scrittori, poeti e studiosi di italianistica in qualità di conferenzieri.

Vorrei piuttosto fare una riflessione di ordine più generale, con cui mi avvio alla conclusione del mio dire. Le relazioni culturali tra Svizzera e Italia hanno ormai uno spessore pluriscolare e molto già è stato scritto su di esse, ma molto resta ancora da scavare e da scoprire, come documenta anche il recente e bel libro di Renato Martinoni, *L'Italia in Svizzera: lingua, cultura, viaggi, letteratura* (Marsilio, Venezia 2010). Un capitolo importante, nell'ambito di tali relazioni culturali, è certamente costituito dall'ampia circolazione di studiosi italiani che hanno soggiornato, per breve o lungo tempo, in questo paese e che hanno insegnato in università elvetiche. Non mi riferisco solo a italiani dal nome conosciuto anche al di fuori dell'ambito specialistico (quattro nomi per tutti: Francesco De Sanctis, l'iniziatore nel XIX secolo dell'insegnamento di letteratura italiana nel Politecnico zurighese; nel secolo scorso, Gianfranco Contini all'Università di Friburgo, Dante Isella ancora al Politecnico di Zurigo e naturalmente Guglielmo Gorni a Ginevra), ma anche a molti studiosi di molteplici discipline umanistiche e scientifiche che, come professori ordinari o incaricati o professori ospiti, come conferenzieri o partecipanti a convegni in questo paese, hanno contribuito a tessere una rete di relazioni intellettuali e umane tra Svizzera e Italia, dando e ricevendo stimoli e suggerimenti, suscitando nuovi interessi e aprendo così a se stessi e ai loro colleghi, ai loro allievi, ai loro ascoltatori, nuove vie di indagine e nuovi indirizzi di ricerca. La storia di questo plesso di fecondi scambi e incroci è ancora in buona parte da scrivere e io mi auguro che un giorno venga scritta.

Vorrei concludere citando un solo esempio che mi sembra abbastanza appropriato alla presente circostanza. Giorgio Pasquali fu senza dubbio il massimo filologo classico italiano del XX secolo, quindi, in una certa misura, quasi un confratello di studi di Guglielmo Gorni, di cui tutti conosciamo l'eccezionale acribia e competenza nel campo diverso ma non lontanissimo della filologia

italiana. Pasquali non solo si recava regolarmente negli anni Venti e Trenta da Firenze, dove insegnava, a Basilea per incontrare uno dei suoi maestri, il grande linguista e indoeuropeista basilese Jakob Wackernagel, illustre docente di questa Università, ma, soprattutto negli anni Trenta, tenne numerose conferenze e lezioni presso università e sedi della Dante Alighieri in questo paese, inviando poi dettagliate relazioni che contenevano spesso un ritratto estremamente penetrante della vita culturale e universitaria della Svizzera di allora e dell'operato delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane. Ho appreso di recente che tali relazioni giacciono in qualche polveroso archivio del nostro ministero degli Esteri. Spero di avere in un prossimo futuro il tempo di sottrarre quanto Pasquali scrisse alla polvere e all'oblio e di servirmene per redigere un capitolo di quella storia delle relazioni intellettuali e scientifiche tra la Svizzera e l'Italia di cui Guglielmo Gorni, con il suo impareggiabile magistero italianistico nell'Università ginevrina tra il 1977 e il 2003, è stato uno dei protagonisti più eminenti.



Michel Jeanneret

Guglielmo Gorni a passé vingt-cinq ans de sa vie à Genève. Malgré la distance avec l'Italie (ou peut-être faudrait-il dire: grâce à cette distance?), ce fut pour lui une période heureuse, féconde, extraordinairement active. Et ce fut pour nous, ses collègues, ses amis, une grande joie, et un privilège, de travailler avec lui, de bâtir avec lui, de rire avec lui.

Après un début de carrière brillant à l'Université de Florence, il arrive au bout du lac en 1977, nommé professeur à l'âge de trente-deux ans, grâce à la recommandation de Maria Corti, qui l'avait repéré comme un brillant chercheur. Avec Carlo Ossola, nommé au même moment, ils impulsent aux études italiennes des ambitions, un niveau et un rayonnement qu'on n'avait pas connus avant eux. A ses étudiants suisses et à ceux qui ont franchi les Alpes pour venir travailler avec lui, Guglielmo communique sa passion pour la recherche. Il organise des conférences, des colloques, il invite les meilleurs italianistes, il collabore avec les autres centres d'études italiennes en Suisse. Grâce à lui, des vocations se dessinent et des thèses se défendent. Il y avait autour de Guglielmo une réelle communauté de chercheurs et une fervente admiration pour un maître exigeant, stimulant et novateur.

Guglielmo aurait pu se confiner dans une chapelle, il ne l'a pas voulu. Ouvert et curieux, il franchit volontiers les barrières de son département pour se lancer dans des entreprises interdisciplinaires. Nous avons à Genève un Groupe d'études sur le XVIe siècle, un espace d'expérimentation et de discussion où se réunissent des chercheurs de différents horizons, et longtemps, il en a été un des animateurs. Son rayonnement ne s'arrête pas là. Un peu par devoir, mais aussi parce qu'il aime participer aux décisions, il occupe, plusieurs années, le poste de vice-doyen de la Faculté des lettres. La gestion des dossiers est souvent ingrate, le poids des règlements et celui de la paperasserie sont lourds, mais Guglielmo apprécie de se trouver aux affaires et d'exercer une certaine influence sur la politique universitaire. Il trouve aussi dans son métier de vice-doyen l'occasion d'observer, sur la scène universitaire, le jeu, pas toujours édifiant, de la comédie humaine; il regarde ce spectacle avec humour, et le plaisir de la démystification atténue la pesanteur de ses charges. Guglielmo aimait par-dessus tout la compagnie des livres, mais il aimait aussi, en bon humaniste, descendre dans l'arène publique et se mettre au service de la collectivité.

Cela est encore vrai lorsqu'on rappelle un autre aspect de son engagement à Genève, la direction de la Fondation Barbier-Mueller pour l'étude de la poésie italienne de la Renaissance. Je saisais ici l'occasion de rappeler l'importance de cette Fondation, qui intéresse toute la collectivité des italianistes, en Suisse et dans le monde. Jean Paul Barbier-Müller est un collectionneur mondialement connu pour ses collections et ses musées d'art primitif. Mais il s'intéresse aussi à la poésie de la Renaissance. Or s'il collectionne et étudie avec passion les poètes français du XVIe siècle, il ne peut pas ne pas s'intéresser aux sources italiennes, dont il acquiert également des éditions originales. Tout cela aboutit, en 1998, à la création d'une Fondation qui, rattachée à l'Université de Genève, a

pour mission de favoriser la recherche sur les poètes italiens du Cinquecento. Aujourd’hui, treize ans plus tard, nous avons un fonds de plus de cinq cents volumes, des livres imprimés entre 1480 et 1620, la plupart très rares, composant une bibliothèque qui, dans son domaine, est certainement une des plus riches au monde. Or Guglielmo était évidemment l’homme providentiel pour diriger cette Fondation. Il suffit de penser à l’immense anthologie des *Poeti del Cinquecento* pour reconnaître qu’il était non seulement le meilleur usager, mais aussi l’ambassadeur idéal pour valoriser cette collection. Le catalogue scientifique établi par Jean Balsamo, *De Dante à Chiabrera*, deux gros volumes publiés en 2007 aux éditions Droz à Genève, permet de mesurer la richesse de ce fonds.

La Fondation publie aussi une revue, “*Italique*”, qui a pour vocation de stimuler et diffuser les recherches sur cette même poésie du XVIe siècle. Ici encore, Guglielmo allait, pendant une décennie, avec l’aide toujours compétente de Paola Allegretti, en assumer la direction et la rédaction. Quand, en 2002, il quitte Genève pour la Sapienza et s’installe à Foligno, il continue fidèlement le labeur du rédacteur qui, de la recherche des manuscrits à leur lecture puis à la correction des épreuves, passe des heures et des heures à mettre les points sur les i. Si “*Italique*” a aujourd’hui une autorité largement reconnue, nul ne doute qu’elle le doive à l’autorité et au prestige de son premier chef de file.

Mais s’en tenir au personnage officiel, ce serait trahir celui qui fut, par-dessus tout, un savant et un ami. Comme chacun sait, Guglielmo était surtout connu comme philologue. Mais il faut s’entendre. Il y a des philologues érudits et frileux, qui s’enferment dans leur spécialité comme dans une tour d’ivoire, résistent aux changements et se dérobent aux défis d’un monde qui, aujourd’hui, bouscule nos habitudes de travail et ébranle notre échelle de valeurs. Or Guglielmo, à l’affût de la nouveauté, n’a jamais craincé les provocations ni reculé devant le besoin de défendre, ou de revoir, ses convictions. Même reconnu comme un des meilleurs spécialistes de Dante, il ne s’est jamais laissé emprisonner dans une spécialité quelconque. Sa curiosité intellectuelle l’a conduit à explorer, peu ou prou, tous les moments de la littérature italienne, des origines à nos jours, d’un genre à l’autre, et il a su varier ses méthodes, les adapter à des objets changeants. Il se déplace de l’analyse microscopique, avec un flair exceptionnel pour le détail significatif, à des perspectives historiques, esthétiques, intellectuelles de grande portée. La minutie des observations, la fine horlogerie de l’établissement du texte, l’examen pointilleux d’un lexique ou d’une prosodie ne sont pas pour lui des fins en soi. Ils débouchent sur des enjeux plus larges, qu’il s’agisse de révéler la beauté d’une forme ou la force d’une idée. Car Guglielmo ne craint pas le risque interprétatif. Quel que soit son attachement à la justesse des faits et à la rigueur des méthodes, il sait bien que, pour restituer l’œuvre littéraire dans toute son envergure, il faut savoir sauter du certain au probable, ou s’aventurer même dans le champ des possibles.

Des risques, Guglielmo en a pris aussi vis-à-vis de ses collègues. Volontiers polémique, il aime les débats et voit dans la confrontation savante une hygiène nécessaire au progrès de la recherche. De son regard aigu, il repère la faiblesse

d'un argument, les dérapages d'un raisonnement; il n'a pas de patience pour l'inertie des idées reçues, les consensus faciles et les conformismes mous. Il n'a pas non plus de respect excessif pour le milieu universitaire, souvent enclin à la mesquinerie et à l'esprit de chapelle. Lucide et trop franc, peut-être, il n'a pas eu que des amis. S'il était vulnérable, sensible, et se sentait parfois blessé, c'est qu'il avait pris des coups, et pas des plus nobles.

Cet esprit libre, par moments critique et malicieux, savait aussi être généreux, attaché à ses élèves, affectueux à ses amis. Si son rire était parfois satirique et distant, il pouvait également exprimer le bonheur du partage ou sacrifier simplement au plaisir de s'amuser. Il arrivait certes à Guglielmo d'adopter des poses magistrales, mais spontanément, il était drôle et sa fantaisie, sa verve, son esprit d'enfance l'empêchaient de se prendre trop au sérieux. Nous n'avons pas seulement perdu un savant, mais un être présent au monde, un maître et un ami.

Kurt Flasch

1. Was als Festgabe gedacht war, ist zur Totenehrung geworden. Es ist bewegend zu lesen, wie einige Autoren beim Verfassen ihrer Beiträge sich an den Freund als Lebenden wenden, so Zygmunt Baránski: "caro Guglielmo" (S. 12, Note 18). Pietro Gibellini eröffnet seinen Beitrag mit einem Brief an seinen Caro Guglielmo mit Erinnerungen an die gemeinsame laurea, November 1968 in Pavia (III, S. 43). Viele Rückverweise aufs gelehrte Werk Gornis belegen die weite Ausstrahlung seiner Studien. Die drei Bände, von Maria Antonietta Terzoli und ihren Mitarbeiterinnen mit helvetischer Präzision administriert, zeigen die Weite des Horizonts von der Kirche des Ulisse über Michelangelo zu Gadda, immer auch die Verbindung von Literaturwissenschaft und strenger Philologie und zudem Wanderwege der Italianistik zwischen Italien und der Schweiz. Wirkungen des erfolgreichen Lehrers, hier und dort. Mir ist die Ehre zugefallen, von diesem dreiteiligen Monumentalwerk – intellektuelle Regie, Druck und selbst die Register sind von höchster Qualität –, den ersten Band vorzustellen; er handelt von *Dante*, von der *Commedia e altro*. 19 Danteforscher, darunter große Namen, ehren Guglielmo Gorni mit ihrem Beitrag zu Dante. Heute bezeugen sie den Willen, fachlich anzuknüpfen an sein Werk bei der eigenen Arbeit.

2. Gornis Publikationen allein zu Dante sind ungewöhnlich vielfältig, fast unübersehbar; die im dritten Band von *Letteratura e filologia* publizierte Liste gibt dankenswerterweise einen bibliographischen Überblick (III, S. 363-92). Bahnbrechend war seine Forschungs- und Editionsarbeit zur *Vita Nova* (bei Einaudi, Turin 1996), doch blieb sein Dante nicht nur der Dante *prima della Commedia* (bei Cadmo, Fiesole-Firenze 2001). 2008 erschien sein *Dante, storia di un visionario*; sein Buch über Dantes ersten Freund: *Guido Cavalcanti* (bei Aracne, Rom 2009) kam zu spät, um in den Studien dieses Bandes noch berücksichtigt werden zu können.

Aus gutem Grund beginnt er mit zwei Studien rund um die *Vita Nova*: Baránski eröffnet den Band über Horaz und die *Vita nova*. Hier wie bei den anderen neunzehn Studien kann ich nicht jeder gelehrten Finesse nachgehen, sondern nur das hervorheben, was für einen Dantefreund geringerer oder mittlerer

Professionalität herausspringt. Das ist bei der Studie von Baránski der mit Hilfe des Horaz gestützte Anspruch Dantes, ein Buch vorzulegen, das zugleich Dichtung und Literaturkritik, Poesie und Erklärung seiner eigenen Gedichte ist. Es war um 1300 ungewöhnlich, seine eigenen Werke zu kommentieren; Horaz hatte dem Dichter die Kompetenz zugesprochen, gute von schlechten Gedichten zu unterscheiden, über Ursprung und ethischen Sinn von Dichtung zu urteilen. Dantes Originalität bestand dann auch darin, diese Regeln der *Ars poetica* zu nutzen, um seine Selbstauslegungen, die das *Convivio* und der *Brief an Can Grande* fortsetzen, plausibel zu machen.

Jedem Leser der *Commedia* bleiben, denke ich, die harten Vorwürfe in Erinnerung, die Beatrice ihrem Freund vom Triumphwagen herab vor versammelter himmlischer Heerschar entgegenschleudert, *Purgatorio* 30 und 31. Beatrice berichtet den Engeln, sie habe mit Träumen und anderen Eingebungen ihn von seinem falschen Weg abbringen wollen; alles habe nichts genutzt (*Purg.* 30, 134-5). Im zweiten Beitrag unseres ersten Bandes zeigt nun Teodolinda Barolini, daß in der *Vita nova* 28, 1 eben diese Traumerscheinung auftritt. Das Gedicht *L'amaro lacrimar che voi faceste* (26, 6-10) bringt die Mahnung an Dante, die verstorbene Geliebte nie zu vergessen und spricht von der Verzweiflung, daß er der Mahnung nicht folgen kann.

3. Ich gehe nun über zu drei Untersuchungen, welche die *Commedia* als ganze allgemein charakterisieren und beginne mit der Studie von Lino Pertile über den Schmerz in der *Commedia*. Der körperliche Schmerz spielt in ihr eine große Rolle, in der Hölle vor allem, aber nicht nur in ihr. Die Hölle ist zum Zweck des Schmerzzufügens konstruiert; aber da die vom Leib getrennten Geistseelen keiner körperlichen Einwirkung wie von Feuer oder Eis unterliegen können, hat Gott ihnen einen Schattenleib, einen Luftkörper gegeben, damit sie Schmerz empfinden können. Pertile kann zeigen, daß die grausamen Leiden, die christlichen Märtyrern der Legende nach von heidnischen Henkern zugefügt worden sind, jetzt den Sündern in der Hölle zugesetzt werden. Die Seelen rufen in ihrer Qual nach dem Tod, aber da sie schon tot, aber unsterblich sind, wird ihr Schmerz nie enden. Pertile bringt eine Reihe mittelalterlicher Quellen vor allem franziskanischen Ursprungs, in denen Menschen sich nach körperlichen Schmerzen sehnen, um dem Leiden Christi so ähnlich wie möglich zu werden. Dante rühmt den heiligen Franz für seinen Durst nach dem Martyrium, "sete del martirio" (*Par.* II, 100). Der Gipfel der Schmerzverherrlichung, man könnte auch sagen: der Schmerzideologie, deren sich inzwischen schon amerikanische Psychoanalytiker angenommen haben, besteht wohl darin, daß er Forese Donati im *Purgatorio* (23, 72-5) sagen läßt, Jesus habe *lieto* am Kreuz ausgerufen: Gott, mein Gott, warum hast du mich verlassen. Das ist eine merkwürdige Heiterkeit. Der Übersetzer fragt sich, ob *lieto* vielleicht etwas anderes bedeutet als *allegro, sereno, contento*; das ist wohl nicht der Fall, und so verweist der Philosophiehistoriker auf das Ideal des stoischen Weisen, dessen Seelenruhe kein Schmerz erschüttern kann; Pertile zitiert franziskanische Leidenstheologen.

Bringt Lino Pertile ins Grübeln, so beruhigt Piero Boitani (S. 105-20); er zeigt Dantes Welt im Frühlingslicht des Schöpfungsmorgen. Er sieht die

Commedia als Poesie der Erschaffung, die Bilder hervorbringt wie das von der frischgeschaffenen Seele als einer *fanciulla*, die neugierig Glück und Erfahrung sucht. Die Welt steht im Lichtglanz ihres göttlichen Erschaffers. Seine wichtigen Beweisstücke sind die canti 19 und besonders 29 des *Paradiso*, den Boitani den “canto assoluto” nennt (S. 89). In ihm erklärt Beatrice den Ursprung der Welt und Boitani zeigt, wie Dante die Metaphernsprache der Bibel transformiert in die Sprache der Metaphysik, der Ideenlehre und der Terminologie von *materia* und *forma*. Aus dem vorbildlosen Erschaffen Gottes folgert Boitani – mir scheint, daß er mit Recht dabei zögert – so etwas wie die voraussetzunglose Produktivität des Poeten (S. 87).

Einen Zugang ganz anderer Art schafft sich Karlheinz Stierle (S. 257-74) mit seinem originellen Artikel: *Vergil im Paradies*. Bekanntlich darf Vergil nicht ins Paradies. Als Ungetaufter muß er draußen bleiben, und die Ungerechtigkeit des Ausschlusses gerechter Heiden hat Dante gequält; sie blieb ihm unbegreiflich (besonders *Par.* 19, 76-8). Robert Hollander hatte deswegen von der Tragödie in der Komödie gesprochen (R. Hollander, *Il Virgilio dantesco. Tragedia nella Commedia*, Olschki, Firenze 1983). Stierle empfiehlt nun, auf Dantes “bedecktes Sprechen”, *parlar coperto*, zu achten. Als Beispiel für, “bedecktes Sprechen” führt er an: Im *Inferno* wird der Namen Gottes verschwiegen und z.B. durch Altrui verdeckt ersetzt (S. 268). Die Hölle ist die *vendetta*, Rache, Gottes an den Sündern, aber dazu steht in Spannung die Rede von der *cortesia di Dio* (*Par.* 7, 91). Diese fördert durch das verdeckte Sprechen Hoffnung, aber der Ausgleich zwischen *vendetta* und *cortesia* Gottes gelingt nicht; Dante schweigt und leidet. Stierle entdeckt nun aber eine Umformung, *trasformazione*, des Rachegottes in den *Dio della cortesia*, und das müsse an der Gestalt des Vergil sichtbar werden. Ist er nicht doch im Paradies? Ich selbst finde, Dante sage allzu deutlich, daß er es nicht ist und nicht sein kann, aber Stierles Hermeneutik des verdeckten Sprechens erspart es dem Leser Dantes, an der Frage der Erlösung gerechter Heiden zu leiden, die Dante so sehr bedrückt hat. Gewiß ist die *Aeneis* in Dantes Texten *Paradiso* präsent; aber am Ausschluß des Heiden Vergil glaube ich nicht, daß man zweifeln könnte. Gewiß wehrt Dante sich dagegen, daß gewöhnliche Sterbliche urteilen könnten, wer in der Hölle und wer im Paradies ist (*Par.* 20, 133-5), aber er fingiert, in Hölle und Paradies gewesen zu sein, um wahrheitsgemäß darüber schreiben zu können.

4. Studien zur genauen Einteilung der drei Jenseitsbereiche sind heute selten geworden; was sich an einem Dichtwerk graphisch darstellen läßt, gilt höchstens als äußere Übersicht oder pädagogisches Hilfsmittel. Unser Band enthält immerhin eine Studie von Simone Albonico zur Struktur des *Purgatorio* (S. 213-37). Er bringt ideengeschichtliche Auskünfte über die Zahl 7 im Denken des Mittelalters; er diskutiert andere Gruppierungen und bestätigt die Dreiteilung in Antepurgatorio (canti 1-9), eigentliches Purgatorio (canti 10-27), irdisches Paradies (canti 28-33). Ansonsten dominieren Interpretationen einzelner canti, nach dem Typus der *Lecturae Dantis*: Maurizio Palma di Cesnola erklärt *Inferno* IX; er sieht in der mächtigen Hilfe, die Vergil und Dante den Zugang zur Stadt des Satans öffnet, in der die meisten Ausleger die Intervention eines Engels erblicken,

die ultima fatica des Herkules (S. 133-47). Sonja Gentili legt *Inferno* XIII aus. Da sind wir in dem Wald derer, die sich selbst getötet haben; sie versucht, plausibel zu machen, warum Selbstmörder zu Bäumen verwandelt werden (S. 149-63). Sie zeigt, Dante habe die Selbstdtötung verurteilt, weil sie gegen die Sozialnatur des Menschen verstößt.

Robert Hollander gibt eine magistrale Auslegung des Irdischen Paradieses in *Purgatorio* XXVIII und XXIX (S. 239-56). Er stützt sich auf ältere Kommentare und erklärt, wer Matelda ist: Sie sei eine Figur der Liebe, aber nicht der Liebe zu Dante, sondern der Liebe zu Gott; sie sei ein Bild der christlichen *caritas* und der Keuschheit. Mich überzeugt diese Deutung nicht. Wie ich die christliche *caritas* kenne, ist es nicht ihre Aufgabe, singend, tanzend, Blumen pflückend herumzuspringen, Menschen durch den Lethefluß zu ziehen und metereologische Fragen zu klären; zudem ist Matelda umgeben von Figuren antiker Erotik wie Hero und Leander.

5. Zwei Personen der *Commedia* ziehen die Dantisten immer erneut an. Da ist zuerst Beatrice. Guglielmo Gorni zufolge wurde das Problem, das Beatrice stellt, bislang eher verschoben als gelöst. Mit Berufung auf ihn studiert Claudia Villa das Überlegenheitsgefühl oder die Arroganz der Beatrice: *La protervia di Beatrice* (S. 121-32). Es ist eine Studie zum Gespräch Dantes mit Horaz, vor allem aber über das Lächeln (*riso*) der Beatrice, ein Lächeln, das sie zuweilen einstellt, um Dante nicht den Verstand zu rauben und von dem es heißt, es könne einen Mann mitten in Feuersbrunst glücklich machen (*Par.* 7, 18).

Und dann ist da die Frage: Warum hat Dante Ulisse in die tiefste Hölle gesteckt? Dazu äußern sich gleich zwei Arbeiten, die von Gennaro Sasso (S. 165-83) und die von Silvia Longhi (S. 185-212). Die letztere Studie geht erneut den Quellen von *Inferno* 26 nach und verweist auf Ovid, *Metamorphosen* 14, 154-448 als Quelle. Neben feinen Bemerkungen über die Sprache Vergils und "l'immenso personaggio di Ulisse" (S. 186) sieht sie in der Rede des Ulisse an seine Seegegefährten einen weiteren Fall seiner Betrügereien, weil er ihnen nicht sage, wohin die Reise gehe. Silvia Longhi tritt in einen lehrreichen Gegensatz zu Gennaro Sasso, der zunächst weit ausholt zu methodischen Prinzipienfragen. Danach seien Quellenuntersuchen zu canto 26 zwar nützlich, aber sie können nicht die Gesamtinterpretation entscheiden; die sog. "Quellen", die heute vornehm "Intertextualität" heiße, müssen vom Dichtwerk aus, nicht dieses von ihnen her bewertet werden. Zudem widersprechen sie sich in unserem Fall: Der Verurteilung des Ulisse in Vergils Aeneis als *scelerum inventor* (2, 164) und *fandi fector* (9, 602) steht seine Auszeichnung als Weiser bei Horaz entgegen (*Ep.* 1, 2 14-22); auch mehrfaches Lob bei Cicero, *De finibus* 5, 18, 49, und Seneca, *De constantia sapientis* 2, 1-2. Also mit bloßen Quellennachweisen wie etwa Ovid, *Metamorphosen* 13 und 14 lässt sich nicht beweisen, daß Dante die letzte Ausfahrt des Ulisse für schuldhaft hielt. Dort, wo Dante die Strafgründe des Ulisse aufzählt, kommt weder die Rede zu den Gefährten noch die letzte Ausfahrt vor; er steckt im Feuermantel zusammen mit Diomedes, der mit ihm vor Troja Kriegsverbrechen begangen, hat, aber bei dem *folle volo* der Atlantikfahrt nicht dabei war.

6. Ich kann auf Einzelnes nicht weiter eingehen, so wichtig es wäre, aber es warten noch zwei Beiträge auf mich, die geeignet sind, den intellektuellen

Hintergrund von Dantes Gesamtwerk zu beleuchten: Cesare Vasoli und Paolo Falzone zeigen die Anregungen, die Dante Albert dem Großen verdankte, Falzone mit Nachweisen vor allem aus Alberts *De intellectu et intelligibili* (S. 37-56) und mein Freund Cesare Vasoli (S. 57-73) durch eine genetische Darstellung der Dantestudien von Bruno Nardi, die der Legende vom Thomismus Dantes gelehrt ein Ende bereitet haben. Nicht als sei Dante an Thomas vorbeigegangen, dessen ethische Texte und theologische Ansichten waren ihm wichtig; aber er hat sich mit Alberts Hilfe Averroes gegenüber unbefangener verhalten als Thomas; er hat erklärt, er stimme in fast allem mit ihm überein. Cesare Vasoli hat schon in den siebziger und achtziger Jahren der von mir in Bochum versammelten Forschergruppe, zu der Ruedi Imbach, Loris Sturlese und Alain de Libera gehörten, die Bedeutung von Bruno Nardi erklärt. Jetzt versetzt sein Kabinettstück der philosophischen Historiographie ebenso gelehrt wie elegant die Arbeit Nardis in den Rahmen der geistigen Kämpfe zwischen 1912 und 1968.

6. Ich eile gegen Ende, indem ich verweise auf die wertvollen philologischen Miszellen der beiden großen Dante-Editoren Giorgio Inglese und Federico Sanguinetti; ich erwähne noch die instruktive Studie von Enrico Ghidetti zum Dantekult der italienischen Romantiker und die rezeptionsgeschichtliche Arbeit von Silvia de Laude, über das befreundet-verfeindete Paar Erich Auerbach und Leo Spitzer.

7. Ich schließe, indem ich noch einmal die hohe intellektuelle Qualität dieses Sammelbandes hervorhebe, seine professionelle Zusammenstellung und die perfekte Durchführung. Vor uns liegt ein Meilenstein der Arbeit an Dante. Er wird auf lange Zeit erinnern an den Freund, den großen Gelehrten und verehrten Lehrer Guglielmo Gorni.

Giovanni Orelli

Un destino crudele, spegnendo la vita di Guglielmo Gorni all'età di 65 anni, ha colpito non solo la cultura italiana in Italia, ma in tutte le parti del mondo dove c'è ancora gente che dalla civiltà nata e cresciuta in Italia prende salutari auspici. Ma quello stesso destino ha pure fatto sì che la crudeltà fosse attenuata dalla pubblicazione di una raccolta in tre volumi di studi in onore di Guglielmo Gorni. E che i 65 contributi dei tre volumi vedessero la luce prima del 7 agosto 2010, giorno del sessantacinquesimo compleanno, e soprattutto prima del novembre 2010, che doveva essere il mese della morte. Ha così concesso, il destino, che il tono degli omaggi fosse un tono, tutto sommato, allegro, festoso, fiducioso, aperto alla speranza. Per dirla con le parole iniziali di uno di quei 65 testi, e darò la citazione senza il nome di chi l'ha scritta, perché quanto si dice in quell'esordio vale più o meno per tutti gli altri testi; e ora cito senz'altro:

A Guglielmo Gorni, che sempre si è tenuto lontano da ciarle vacue, da chiacchiere insulse e da ogni forma di logorrea, esemplarmente conferendo alle parole peso e sostanza, spero non dispiacciano queste riflessioni, il cui nucleo originario risale a un seminario di ricerca ginevrino: quel seminario da lui stesso, per tanti anni, animato.

Dopo questa premessa sul tono della musica, una seconda premessa. Per ragioni facilmente comprensibili, per limitare la caduta, mia, nella chiacchiera, farò qualche segnalazione attingendo dal solo terzo volume, che copre Ottocento e Novecento. Il quale terzo volume può essere visto come raccolta dominata, in buona parte, da un metodo che possiamo dire auerbachiano, che l'Auerbach stesso, parlando di autori come Proust e Virginia Woolf, così descrive:

Il procedimento seguito dagli autori moderni può paragonarsi a quello di alcuni filologi moderni, secondo i quali un'interpretazione di pochi passi dell'*Amleto*, della *Fedra* o del *Faust* dice molto di più, e di più essenziale, su Shakespeare, Racine e Goethe e le loro epoché, che non corsi monografici che trattino in ordine sistematico la loro vita e le loro opere.

L'Auerbach non è l'“inventore” del metodo: ne è un grande utilizzatore. Già un Sainte-Beuve, nel suo *Port-Royal*, si comporta da romanziere nel presentarci Pascal: evita di rischiare la piattezza di una biografia cronologica, lineare, per tuffare invece il lettore *in medias res*: sceglie di quella vita un episodio emergente. Si prenda, del terzo volume in onore di Gorni, il primo esempio che incontriamo. È di Pier Vincenzo Mengaldo, ha per titolo *Forme sintattiche della lirica di Manzoni*. Le indagini che il Mengaldo fa sulla pelle e sulla carne della poesia manzoniana sono atte a mettere in crisi un pregiudizio diffuso e pigro della peggior pigrizia: sì, il Manzoni è (*sarà* dicono i meno imprudenti) grande come narratore, ma come poeta... (si potrebbe qui aprire un discorso non breve sul cattivo impiego di certi grandi autori – Manzoni, La Fontaine... – nella scuola). Appena può, anche il Mengaldo (come, *si licet*, il Sainte-Beuve) entra *in medias res*, aggredendo la grammatica: «Il demone della *brevitas* che abitava il poeta fa sì ch'egli usi ed abusi delle subordinate implicite in luogo delle esplicite, da parte loro tendenti alla secchezza». E via con la fucileria degli esempi, sul tipo dei notissimi «dato il mortal sospiro», «chinati i rai fulminei» (che forse qualche anziano e diligente scolaro ricorda ancora con il resto del *Cinque maggio*).

Anche Georges Güntert, Università di Zurigo, affrontando il continente Giacomo Leopardi, restringe più che può l'attenzione sugli epicentri della immaginazione e della ricordanza, da *La sera del dì di festa* ai grandi idilli. «Si noti, tuttavia – avverte lo studioso –, che mentre l'immaginazione si esprime preferibilmente nello *spazio*, come un andare oltre i confini del mondo noto, la “ricordanza” implica un’esperienza particolare del *tempo*. La fantasia muove dalla percezione *visiva* del reale per poi spaziare in un mondo ignoto; il ricordo invece, almeno in Leopardi, è suscitato da sensazioni *uditive*». Ma provveda il lettore a tornare alla prima pagina del saggio, dove Güntert fa sua la proposta secondo cui la storia letteraria dovrebbe essere concepita come una storia delle poetiche. E le pagine seguenti del saggio dicono un poco come.

Dopo i nomi di Leopardi e Manzoni, credo che qualche lettore di questa quasi ideale antologia per Otto e Novecento si sarà aspettato il nome del Foscolo. Il Foscolo non c'è. Ed è un peccato – sia consentito di chiamarlo così – che non sia

stata recuperata per un omaggio a Gorni qualche pagina da *Con l'incantesimo della parola* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007), di Maria Antonietta Terzoli. Faccio un esempio. Che ricavo dal saggio *Lettura dei Sepolcri*, esempio che potrebbe essere letto in parallelo a quello ricordato del Mengaldo per il Manzoni:

mi pare – dice a un certo punto della p. 9 la Terzoli – mi pare infatti che proprio dal modello della sestina – la forma più oscura e sublime della lirica volgare – derivi al carme foscoliano la tendenza a concentrare l’energia semantica a fine verso, collocando in sede finale parole forti, eventualmente proprie del lessico funebre come “urne”, “tombe”, “reliquie”, “sepolcri”, “marmi”, “bara”, “sasso”, “ossa”, “sepoltura”, “estinti” [...]. Nonostante l’adozione dello sciolto, nei Sepolcri la fine del verso appare singolarmente marcata, con rime a distanza e parole legate da assonanze e consonanze. Basti ricordare il caso dell’assonanza o-e disseminata in tutto il testo, o la frequente rima grammaticale costituita dal gerundio (-endo; -ando) che collega a distanza molti versi.

E salto, qui, i relativi esempi.

Dovessi tornare a fare scuola, nella mia antologia ideale per uncinare qualche allievo in più all’amore per la civiltà d’Italia fiorita nelle pagine di tanti suoi scrittori, arrivato ai secoli XIX e XX, non dimenticherei di sfruttare al meglio gli aiuti che gli studi in onore di Gorni offrono con larga mano; e non dimenticherei di incoraggiare me stesso ad aumentare lo spazio da dare agli scrittori nemici della noia. La noia «che è, come sai, la piaga della narrativa italiana» (lo scrive Umberto Saba nella lettera del 6 agosto 1952 al suo Vittorio Sereni nel bel carteggio pubblicato da Rosellina Archinto l’anno scorso). Di noia ce n’è in tutte le letterature, ce n’è sì nella narrativa italiana, nella poesia e anche nella critica. In questo libro ce n’è poca. La maggior parte degli studiosi che qui mostrano lor arte (e qualcuno l’ho nominato, pochi altri nominerò fra poco, scusandomi per la pochezza delle mie informazioni) appartengono alla categoria dei Beethoven, cioè alla categoria degli artisti e non a quella di certi compilatori di antologie scolastiche per licei: ma mi sia consentito di chiarire questa opinione con quanto dice Emilio Cecchi nella sferzante demolizione di Walter Scott, *Storia della letteratura inglese*. Dello Scott, qualcuno era giunto ad affermare che, per potenza fantastica, non ha superiori che Shakespeare e Omero. Al che Emilio Cecchi dice la sua:

In breve per noi la forza dello Scott consiste d’una facilità di colorita ebbrezza [...]. Può divertire, non crescere esperienza [...]. I critici sanno con troppa acuzia giustificare senilmente ogni cosa; gli artisti giudicano con equità più marziale e vitale. In pieno romanticismo, il Beethoven non riusciva a sopportare Walter Scott. Per parlar sullo Scott prima di tutto bisogna dimenticarsi d’Ettore e di Andromaca, di Amleto e di Ofelia; bisogna lasciare il terreno dell’arte vera e grande e in fondo dell’arte. Allora soltanto si può proceder onestamente.

Isoliamo, dalla critica di Cecchi, l’idea del divertire abbinata all’idea del far crescere esperienza. È il risultato cui giunge Pietro Gibellini nel suo *Belli smasche-*

rato, che contiene anche un omaggio esplicito al rigore critico di Gorni: il Gorni «che colloca Belli nel ristretto canone dei libri da salvare negli otto secoli della nostra letteratura: da contarsi sulle dita di due mani». Dice in altra parte del suo saggio: «Con la maschera sul muso, dunque, può dire la verità tanto il popolano che il poeta: il nesso fra poetica veritativa e carnevalesco, coi suoi risvolti basso-corporei (Bachtin *docet*), è espresso esemplarmente nel sonetto dell’11 febbraio 1833, *La verità*: “La Verità è com’è la cacarella [...]”». E mi fermo qui, col Belli, anche se si fa fatica a lasciar fuori dalla segnalazione un sonetto come il 1212, che ha per titolo *Avviso*: è un avviso di vendita di terreno, convenzionale prosa pubblicitario-burocratica, riscritto, alla lettera, senza dimenticare i segni di interpunkzione (per esempio *vir-go-la*), che il Belli miracolosamente trasforma in splendido sonetto, a dimostrazione che si può cavare poesia da un orario ferroviario come dal catalogo delle navi greche in Omero. Grammatica giocosa senza venir meno al suo statuto rigoroso. Anche avvertimento, e oggi ce n’è particolare bisogno, che senza apprendimento rigoroso, con relativa fatica, non si va avanti nella conoscenza.

Questo vale anche per chi vorrà leggere il limpido e rigoroso testo di Emilio Manzotti per Clemente Rebora (*O poesia, nel lucido verso*). Dirà Manzotti: «La Poesia, attiva, vitale, esalta il bene e il male costitutivi della vita umana: non solo li accetta, ma nietzschanamente li afferma con forza e quasi gioca con essi. Lo stato anteriore alla Poesia, per contro, è passivo». E dal saggio del Manzotti direi di passare a quello di Giovanni Bardazzi dedicato ad una intensissima poesia degli *Ossi di seppia* di Montale, *Non chiederci la parola che squadri da ogni lato*. Forse è questo il saggio più drammaticamente intenso della raccolta: degno della drammaticità di Montale. Dice a un certo punto il Bardazzi:

Due sembrano i modi per lenire il dolore esistenziale: il tentativo di autoannullarsi nell’indifferenziato (vedi soprattutto [...]) e il nutrire la speranza nella possibilità della fuga, nella liberazione dalla catena del determinismo, con il verificarsi dell’evento inatteso: “La libertà, il miracolo, / il fatto che non era necessario”, il trovare “la maglia rotta nella rete / che ci stringe”, “il punto morto del mondo, l’anello che non tiene”. Sullo sfondo di questa ontologia, si profila un’etica del dono e del sacrificio [...]. Questa ontologia e questa etica risentono abbastanza da vicino dell’opera di Schopenhauer.

Fatto il nome di Montale bisogna quasi di necessità fare quello di Ungaretti, che non è «un autore del passato, defunto nel 1934, e buona notte», come scrive (ma si correggerà) il Contini a Emilio Cecchi in lettera del 30 dicembre 1942. Di Ungaretti scrive Massimo Danzi, *Autografi vaticani di Ungaretti (con un’ipotesi su «I fiumi», seconda parte)*, che dalla poesia allarga dunque il discorso agli autografi, «oggi di proprietà della Biblioteca Apostolica Vaticana, una sede dove pochi penserebbero di trovarli». E qui si inserisce un *excursus* sulla politica culturale di Paolo VI papa: notevole politica culturale di buona civiltà; come poco dopo si inserisce un discorso sull’amicizia di Ungaretti con Guillaume Apollinaire: come quella fratellanza «raggiunge il suo culmine nel ricordo della ragazza amata da

entrambi a Parigi (la “ragazza tenue” di *Nostalgia*)», una delle più belle poesie, tutta musica, del *Porto sepolto*.

Ma devo correre verso la conclusione e non potrò fermarmi su altri contributi meritevoli della nostra attenzione. Provveda il lettore. Tra parentesi non rinuncio a dire che come per autori del primo Ottocento si notava l’assenza di un Foscolo, *Sepolri* in testa, così per il primo Novecento si avverte l’assenza di un poeta della statura di Giovanni Pascoli. Certo che, *post mortem*, se qualche consorteria di diavoli convertiti anche loro a certo imperante pedagogismo mi ripromuoveranno nel corpo insegnante, belle lettere italiane, giunto al Guido Gozzano sfrutterò al massimo la sua *Lettura (didattica) dell’Amica di nonna Speranza* e giunto alla narrativa del gran lombardo, Carlo Emilio Gadda, ruberò quel che posso rubare dal saggio di Giuseppe Stellardi (sulla formula «scrittura infelice», usata per ribadire il negativo della vita; sul rapporto io-tu, autore-lettore; il tempo presente come «oggetto quasi esclusivo della narrazione», per cui «le incursioni mnestiche nei territori dell’infanzia, della storia familiare e della guerra si aprono nel tessuto della narrazione come baratri, non per meglio conoscere il presente, ma anzi per sigillarne l’inconoscibilità; quanto al futuro, esso semplicemente non esiste, o solo come regno di ombre e incubi»). Fabio Zinelli fa luce su un autore lombardo trascurato, Emilio Villa. Nulla dico, e non ripeto nemmeno più le scuse, delle ricerche di Michele Prandi (ma chi intende scrivere versi o “criticare” versi dovrebbe meditare sul suo *Il verso, il ritmo, e il genio della lingua*: per esempio sui versi parisillabi o imparisillabi: «Dante stigmatizza la *ruditas* dei versi parisillabi», e dice che non li usa, se non raramente).

E i giovani che con pazienza mi ascoltano useranno ancora il decasillabo del tipo «s’ode a destra uno squillo di tromba» o l’ottonario del tipo «qui comincia la sventura / del signor Bonaventura»? Voglio concludere con un elogio povero ma schietto: l’omaggio a Guglielmo Gorni è un’eccellente opera collettiva che merita ampiamente i complimenti e il grazie del lettore. Il quale lettore non dovrà imitare chi vi sta parlando, qui costretto a leggere tutto di corsa. Legga il lettore intelligente facendo sue tre modalità suggerite dal *Candelaio* di Giordano Bruno (che prende i tre avverbi da Erasmo: *gradatim*, *paulatim*, *pedetentim*). Passo dopo passo, adagio, non di corsa; a poco a poco, lentamente, gustandole, le pagine messe insieme, tra Basilea e Roma, da Maria Antonietta Terzoli, Alberto Asor Rosa e Giorgio Inglese. Ai quali, e ai loro collaboratori-inviti, va un rinnovato e schietto grazie.

Maria Antonietta Terzoli

La manifestazione di questa sera era stata pensata molti mesi fa per presentare i tre volumi della miscellanea in onore di Guglielmo Gorni, usciti a Roma nel 2010, presso le Edizioni di Storia e Letteratura: *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni* (a cura di M. A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese). Ora dopo la sua scomparsa, avvenuta a Foligno il 28 novembre 2010, questa serata ha assunto il carattere di una commemo-

razione e di un omaggio a un maestro e un amico che una malattia crudele ha così presto sottratto alla vita e agli studi. La presenza di tanti colleghi, venuti dall'Italia e dalla Svizzera per questo omaggio, di tanti giovani che sui suoi libri hanno studiato e studieranno, testimonia dell'ampiezza della sua opera e del suo magistero, ma anche della sua straordinaria dote di raccogliere intorno a sé, negli anni, donne e uomini uniti da una comune passione intellettuale.

La consegna di una miscellanea di solito è una festa: ora si è trasformata in una celebrazione in memoria, con la solennità e l'emozione che questo comporta. Ma chi ha avuto la fortuna di incontrare e conoscere Guglielmo sa che l'ironia e la leggerezza erano parte del suo fascino e del suo modo di rapportarsi alla vita, erano la cifra della sua intelligenza e della sua percezione del mondo: e sa che non gli dispiacerebbe cogliere in questa serata anche note più serene e leggere, e quei piaceri umani e intellettuali che gli erano essenziali.

Vorrei ricordare qui come è nata questa miscellanea e cosa significa per chi l'ha promossa. All'inizio del 2008 Alberto Asor Rosa, Giorgio Inglese e chi vi parla hanno pensato di realizzare una raccolta di studi per i sessantacinque anni di Gorni e in aprile si sono incontrati a Roma per discuterne insieme, decidendo di chiedere un saggio a colleghi e allievi di università e istituzioni alle quali Gorni era o era stato legato in maniera particolare. La maggior parte degli studiosi invitati – alcuni di loro sono presenti in questa sala – ha risposto positivamente alla richiesta: accettando di impegnarsi in un lavoro che aveva scadenze davvero proibitive e offrendo quanto aveva di più significativo. Il loro contributo è diventato un dialogo di alto rigore intellettuale, e di intensa partecipazione umana, con i lavori e gli studi del dedicatario della miscellanea.

Un'impresa di questa mole contrae molti debiti lungo il suo percorso, e non mi è possibile ricordare tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito alla sua riuscita, ma non posso non menzionare Monica Bianco, Sara Garau e Giulia Ponsiglione che hanno lavorato in tempi strettissimi agli indici e alla preparazione editoriale del dattiloscritto; Marco Sabbatini e Alessandra Mulas per la raccolta dei dati sull'attività didattica di Gorni nelle Università di Ginevra e di Roma; Giovanni Giovannetti per la fotografia in apertura. Grazie al generoso impegno di tanti amici e colleghi, e all'efficienza delle Edizioni di Storia e Letteratura, in particolare di Valentina Saraceni, i volumi sono usciti in tempi straordinariamente brevi e a metà del maggio 2010 una delle prime copie è arrivata a Foligno, dove Guglielmo ha potuto ancora vederla e rallegrarsene.

Come è evidente anche solo scorrendo l'indice dei singoli volumi, questa miscellanea raccoglie i contributi di diverse generazioni di studiosi: la geografia ideale che i partecipanti tracciano esprime da sola l'ampiezza dei rapporti e delle amicizie intellettuali che hanno segnato la carriera dello studioso a cui sono dedicati. Se il primo volume è un omaggio al Gorni dantista, il secondo e il terzo costituiscono una sorta di panoramica, per assaggi esemplari, dell'intera tradizione letteraria italiana, in dialogo con i tanti studi pionieristici del Gorni storico della letteratura, precoce metricista, filologo straordinario e sapiente editore di testi. La varietà e l'estensione cronologica degli argomenti tratta-

ti – che vanno dalle Origini alla contemporaneità, dalla letteratura romanza a quella italiana a quella francese, dall'ecdotica alla metrica, dalla storia della lingua alla linguistica teorica – riflettono la molteplicità e la straordinaria vastità degli interessi scientifici dello studioso. D'altra parte la presenza di metodi e approcci disciplinari anche molto diversi vuole rendere omaggio a un maestro che è sempre stato disponibile – senza pregiudizi di scuola o di correnti – a leggere e discutere i lavori altrui, ad appassionarsi per i risultati della ricerca di un collega o di un allievo, a sollecitare e stimolare nei suoi interlocutori il gusto e la passione dell'indagine.

Lo sa bene chi tra i presenti ha avuto la fortuna di conoscere e frequentare Guglielmo di persona, di ammirarne l'intelligenza brillante e senza compromessi, la folgorante capacità di sintesi, la lucidità e l'ironia a volte irriverente con cui leggeva i testi, il mondo e se stesso: prima che la malattia lo colpisce crudelmente, allontanandolo in maniera brutale e precoce dalla vita sociale e accademica. Non però dagli amati studi, frequentati fino all'ultimo con strenua forza e passione intatta. Chi vi parla ha avuto il grande privilegio di essere tra i suoi primi allievi a Ginevra, di condividere per molti anni il fervore intellettuale e scientifico di un giovane e generoso maestro. Consentitemi allora di pronunciare qui, quasi frammento di quelle perdute conversazioni, che hanno segnato gli studi e le ricerche di tanti di noi, le parole con cui lui stesso descriveva il suo modo di lavorare nella *Premessa* allo splendido volume *Dante prima della Commedia*, uscito a Firenze per le edizioni Cadmo nel 2001:

Non so se le risposte fornite convinceranno tutti. Certo non mi spiace aver posto le domande di quelle risposte. Non per provocazione, come sarebbe anche lecito; ma – confido – per necessità. C'è una moralità nel nostro mestiere, che è il non sottrarsi alle aporie che una lettura critica rivela. Indagare le contraddizioni e andare a fondo, senza compiacenze. E, assumendone il peso, formulare ipotesi più ampie di quelle tradizionali, che si facciano carico di problemi troppo rapidamente spacciati o non visti (pp. 9-10).

Affrontare senza compromessi testi e nodi esegetici complessi proponendo letture radicalmente nuove di classici, ma anche aprire strade non ancora battute indicando percorsi inediti e fecondi per la ricerca successiva sono state le linee di forza di questo italiano a tutto campo, che appare sempre più come un maestro dei nostri studi, nel solco di quella grande tradizione che ha visto operare nelle università svizzere alcuni tra i rappresentanti più illustri della disciplina: da Francesco De Sanctis, primo professore di Letteratura italiana al Politecnico Federale di Zurigo, dove dal 1856 al 1860 tenne i corsi confluiti poi nella *Storia della letteratura italiana* e in alcuni dei grandi *Saggi critici*, a Gianfranco Contini, che giovanissimo vinse la cattedra di Filologia romanza all'Università di Friburgo, dove restò per quasi quindici anni – dal 1938 al 1952 – prima di rientrare in Italia a insegnare all'Università di Firenze e alla Normale di Pisa. Da Giulio Bertoni ad Angelo Monteverdi, da Bruno Migliorini a Giuseppe Billanovich a Fredi Chiappelli, professori nelle Università di Friburgo e di Losanna. E in tempi più vicini l'italianistica svizzera ha annoverato nomi illustri come Giovanni Pozzi,

professore a Friburgo per quasi trent'anni, dal 1960 al 1988; Dante Isella, che ha tenuto la cattedra di Letteratura italiana al Politecnico di Zurigo dal 1972 al 1988; Maria Corti, supplente a Ginevra intorno alla metà degli anni Settanta e responsabile del rinnovamento della sezione di italianistica in quella Università; Carlo Ossola, collega di Gorni nella stessa Università e ora al Collège de France. Guglielmo Gorni, a sua volta, dopo gli studi all'Università di Pavia, dove era stato allievo del Collegio Borromeo, ha insegnato nelle Università di Ginevra, di Neuchâtel e di Losanna, oltre che all'Università di Firenze, alla Johns Hopkins University e alla Scuola Normale di Pisa.

A Ginevra – dove era arrivato giovanissimo nel 1977 e dove è rimasto per venticinque anni prima di essere chiamato per chiara fama alla Sapienza di Roma – Gorni aveva saputo costruire un ambiente di ricerca che andava ben al di là dei confini istituzionali, raccogliendo intorno a sé un gruppo di colleghi, collaboratori e allievi in cui il confronto intellettuale e disciplinare, lo studio e la ricerca erano la passione dominante e condivisa. Molti dei giovani passati da Ginevra in quegli anni – come assistenti, borsisti o dottorandi – e altri divenuti suoi corrispondenti e interlocutori, allora e in seguito, hanno percorso poi la loro strada e sono diventati studiosi riconosciuti: quasi tutti hanno voluto rendere omaggio a quel generoso e impregiudicato magistero partecipando a questa miscellanea di studi in suo onore. Altri colleghi – già maestri affermati nelle università italiane, europee e americane – sono stati a lui legati da fecondi rapporti di studi e di amicizia: con la loro partecipazione alla miscellanea hanno voluto testimoniare la stima e l'affetto per l'amico e lo studioso.

La raccolta di studi che ora presentiamo sembra quasi realizzare un intenso auspicio iscritto proprio nelle pagine che ho già ricordato: un'ideale collettività di uomini e di donne legati – al di là dei tempi e degli spazi della vita di ciascuno – dalla comune passione per la ricerca:

Se una ragione d'autore lo giustifica [questo libro], è la speranza che esso trovi udienza presso le nuove generazioni. Un tempo scrivevamo per i maestri, per mostrare loro che la fiducia in noi era ben riposta. Appartengo alla generazione di mezzo, ormai in gran parte orfana. Che si volge semmai ai colleghi, più o meno coetanei, che sono in vario grado i miei amici: donne e uomini che mi sono compagni nel cammino della ricerca. E si volge a interlocutori più giovani. Ho in mente gli allievi in senso stretto, certo: qualcuno è citato in questo libro, altri no. Spero di corrispondere sempre con loro, ma non soltanto con loro. Il libero confronto del sapere impone un dialogo tra pari, anche se di diversa origine ed età [...]. Mi rivolgo a un lettore impregiudicato, insperato, ignoto. Ne ho avuti in passato, e a un certo punto si sono fatti vivi. Di altri, del pari attenti, non saprò mai (p. 10).

Sotto questo auspicio, questa ideale continuità nel cammino degli studi e della ricerca, che si prolunga oltre il breve tempo dell'esistenza, abbiamo allestito questa miscellanea in onore di Guglielmo Gorni: interpretando anche il sentimento dei tanti colleghi che con il loro generoso, appassionato contributo l'hanno resa possibile. Nel ricordo e nel rimpianto di un amico e di un maestro che ci ha troppo presto lasciato.

Roma

Giorgio Inglese

Ci incontriamo per ricordare un caro amico e grande maestro: Guglielmo Gorni. Ringrazio coloro che hanno voluto partecipare: per primi, Paola Allegretti e Giacomo Gorni. Ringrazio il Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, che ha sostenuto l'iniziativa ed è oggi rappresentato dal direttore, il professor Paolo Di Giovine. Ringrazio le Edizioni di Storia e Letteratura che hanno reso possibile la pubblicazione della miscellanea di studi in onore di Guglielmo, che viene presentata oggi a Roma, come qualche tempo fa a Basilea per impulso di Maria A. Terzoli. Ringrazio la Biblioteca “Angelo Monteverdi”, che ci ospita. Porgo anche il saluto di molti colleghi che per vari motivi di lavoro, o personali, non possono essere con noi: fra essi, il professor Federico Albano Leoni, coordinatore del Dottorato di ricerca in Filologia, linguistica e letteratura, del cui collegio Guglielmo Gorni è stato autorevolissimo membro.

La mia conoscenza personale di Guglielmo risale al 1990 circa, agli anni in cui lavoravo alla redazione del Dizionario degli autori della *Letteratura italiana* Einaudi, che incontrò l'interesse e l'approvazione di Gorni. Fin da allora, e poi in occasione dei miei studi sul testo del *Principe*, ho potuto apprezzare la generosa attenzione di Gorni per i giovani studiosi. Tale attenzione era certo espressiva di un tratto umano di Guglielmo, ma poteva realizzarsi soltanto sulla base di un'estensione di competenze eccezionale come la sua.

Dal 2002 ho avuto la fortuna di avere Guglielmo come collega in questa Facoltà. Nelle disagiate condizioni in cui versava allora il Dipartimento di Studi filologici linguistici e letterari (oggi confluito in una nuova e più larga entità), questo significò condividere non soltanto una stanza, ma lo stesso tavolino su cui ci si appoggiava per scrivere due righe o per colloquiare con gli studenti. Sì che posso ben dire di essere stato “compagno di banco” di Guglielmo.

Cominciò così un periodo purtroppo breve di lavoro comune – nel Dipartimento, nel Dottorato, nel “Bollettino” – di grandi progetti; di lunghe discussioni, soprattutto sulla poesia del Duecento e su Dante. Al di là dei consensi e dei dissensi relativi a singole questioni, la sintonia fra noi era tale che, un po’ sul serio un po’ per scherzo, progettavamo di scambiarci, di anno in anno, l'insegnamento della Letteratura italiana (di cui ero e sono titolare) e quello della Filologia italiana (la cui titolarità era di Guglielmo). Ci divertiva immaginare la reazione confusa e rabbiosa della tecno-burocrazia universitaria a una siffatta alternanza “umanistica” ...

È di oggi, e sarà di domani, il rammarico profondissimo per aver perduto un'amicizia che prometteva d'essere tanto ricca di contenuto umano e intellettuale. Sono invece sicuro che non perderemo l'eredità di Gorni, nel segno incancellabile del suo stile di lavoro: nel fondamento filologico della storiografia letteraria.

Claudia Berra

In una pausa del Convegno petrarchesco di Trieste e Gorizia del 1986, Guglielmo Gorni raccontava a un esilarato capannello le difficoltà di Avalle alle prese

con il database delle sue monumentali concordanze, database che era, allora, una novità straordinaria e un po' temibile: la ricerca elettronica della «statua di otono» di Guinizzelli falliva, e il maestro suggeriva preoccupato tutte le possibili varianti, «de otono», «di otono», «de ottono», «di ottono», «d'otonio», «de othono»: quest'ultima, ormai affranto dopo reiterati vani tentativi, la pronunciava con l'acca, all'inglese! E così lo rappresentava il narratore. Fu quella la prima volta in cui vidi di persona Guglielmo, fino ad allora studiato e ammirato da lontano sui suoi lavori. Nella scenetta c'era tutto lui: colto, curioso, ammirato delle grandi imprese e delle intelligenze acute, vivace e ironico come nessuno.

Da allora ho fatto parte di quella piccola folla di (allora) giovani studiosi che, come ricordano nella premessa i curatori della splendida miscellanea che oggi presentiamo, negli anni hanno avuto il privilegio di essere in contatto con Guglielmo, ricevendone consigli e incoraggiamenti, ma anche sovente amichevoli ed estravaganti conversazioni, che spaziavano dagli studi ai ricordi alla vita personale e quotidiana.

Al di là delle partizioni anagrafiche, quanto largo fosse il numero di colleghi, allievi, corrispondenti a vario titolo vicini a Guglielmo è testimoniato dai tre volumi di *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, rispettivamente dedicati a *Dante: la Commedia e altro* (I), *La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento* (II), *Dall'Ottocento al Novecento. Letteratura e linguistica* (III); opera di (per sfumare la malinconia, impiego un'espressione del nostro compianto amico) non lieve suppellettile, ma certo, come altri ha già notato stasera, non a scapito della qualità. Lo dimostra bene anche una rapida rassegna del secondo volume, che mi compete qui presentare. La serie si apre con una *Scheda per la preistoria del madrigale*: Lino Leonardi individua nel canzoniere Palatino un «utilizzo di un particolare modulo monostrofico 3 + 3, 2 + 2, in funzione dialogica o ancillare», circolante fra Lucca e Bologna, che potrebbe configurarsi come una prima attestazione del metro; seguono dei *primi*, ma già cospicui, appunti sulle *Glosse latine al «Tresor» di Brunetto Latini* del codice bergamasco B7: muovendo dall'unico contributo critico in merito, Luca Carlo Rossi stabilisce che la cultura dell'ideatore-glossatore risale all'ambito dell'encyclopedismo e mostra spiccati, se non esclusivi, interessi morali, ma non tecnicamente teologici. Ancora a Brunetto si volge Irene Maffia Scariati, con brillanti *Indizi per la datazione del «Tesoretto»* posteriormente al *Tresor*, fra i quali spicca il confronto con tre sonetti scambiati fra Monte Andrea e un anonimo, traditi dal canzoniere V; Paola Vecchi Galli si riallaccia a un intervento di Gorni stesso sul «cantare al modo delle rane» che Cecco d'Ascoli rinfaccia a Dante, e spiega persuasivamente, adducendo altre fonti medievali oltre a quella apocalittica, il significato del paragone. Furio Brugnolo interviene *Ancora sui canzonieri di Niccolò de' Rossi (e sul destinatario del Barberiniano)*, con consistenti novità: partendo dalla relazione fra B e il ms. Reginense 1973, testimone di sedici sonetti del de' Rossi, ragiona serratamente sulla storia e sul progetto del codice Barberiniano, concludendo che la prima parte di B fu concepita fra il 1327 e il 1328 come raccolta di prose e poesie indirizzate a Guecello Tempesta, nuovo signore di Treviso al quale Niccolò era legato da riconoscenza personale; ma che, mutata la situazione,

quella prima parte fu poi trattenuta dall'autore, che vi aggiunse la propria più recente produzione, facendone «da libro “ufficiale” [...] un manoscritto privato da adibire a nuovi scopi ed eventualmente altre – e forse più alte – finalità editoriali». Monica Cristina Storini si sofferma su una lettura della novella decameroniana di Pietro e l'Agnoletta (v, 3), che si arricchisce di considerazioni teoriche su *avventura* e *peripezia*, mentre Antonio Lanza, partendo dalla segnalazione di Zaccarello di un nuovo testimone oxoniense dell'opera, procede a numerose e interessanti *Considerazioni sul testo del «Trecentonovelle» e delle opere minori di Franco Sacchetti*; Lucia Bertolini scrive sulle *Date di Sforzinda: il tempo del racconto nel «Trattato di architettura» del Filarete*; Andrea Comboni offre un erudito contributo sulle *Citazioni acerbiane nei «Sermones» di Gabriele Barletta*, mentre Roberto Loporatti presenta un importante risultato del proprio lungo lavoro sul Benivieni – intrapreso sotto la guida dello stesso Gorni: il confronto sistematico fra il «progetto editoriale» delle opere contenuto nel ms. autografo dell'Archivio di Stato di Firenze (Carte Gianni ms. 47) e la realizzazione a stampa nel volume giuntino del 1519. Di seguito, Monica Bianco ripercorre con passione la storia della vita e della sfortunata morte del duca di Ferrandina, concentrandosi poi sulla sua commemorazione poetica ad opera di autori quali Venier, Gaspara Stampa, Aretino. Due i contributi su Giovanni Della Casa: chi scrive gli restituisce per via documentaria la paternità di alcuni componimenti comici, mentre Antonietta Terzoli avanza la stimolante ipotesi che il sonetto incipitario delle *Rime* (*Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano*) sia dedicato non a una donna, come vuole la tradizione, ma al Bembo appena scomparso, e sia perciò un proemiale «omaggio al maestro». Ancora, Guido Baldassarri affronta da par suo l'*Ercol* del Giraldi, collocandolo sullo sfondo della storia dell'eroico, in una densa lettura fitta anche di riferimenti e prospezioni tassiani; Michel Jeanneret suggestivamente traccia una breve storia della prosa «poetica», legata al mito platonico e neoplatonico del poeta-filosofo, per approdare alla scrittura di Montaigne, *prosateur fou de poesie*; Concetta Pennuto – che si riallaccia a Leon Battista Alberti «nuovo camaleonta» in esergo dell'edizione delle *Rime* curata da Guglielmo – ripercorre le valenze simboliche dell'animale dall'antichità al Rinascimento; Marina Zancan disegna problematicamente nei suoi *Quadri rinascimentali* la presenza delle prospettive di genere nella tradizione storico-letteraria, con particolare attenzione per il costituirsi fra Otto e Novecento della codificazione della «letteratura femminile»; Beatrice Rima analizza finemente – e con aperture sulla storia del madrigale – il ciclo di Narciso nella *Galeria* del Marino; conclude il volume il bel saggio di Giuseppe Nicoletti sull'*Omaggio a Luigia Pallavicini*, la raccolta nella quale comparve nel 1799 la celebre ode foscoliana, che ne mette in rilievo il contesto e le implicazioni concludendo che «quella poesia in apparenza così rarefatta e decontestualizzata sta lì a rappresentare, viceversa, una sorta di risarcimento e come la volontà di rispondere, con un segno di residua energia vitale, ai pericoli e ai rischi drammaticamente incombenti in quel singolare frangente bellico».

La nostra miscellanea era stata concepita come un dono di compleanno; e come tale, grazie all'intenso lavoro dei curatori – Alberto Asor Rosa, Giorgio Inglese, Maria Antonietta Terzoli, ai quali va la nostra viva gratitudine –, è giunta appena in tempo al dedicatario prima che ci lasciasse, vittima di un destino acer-

bissimo. La presentazione del lavoro, oggi, è, purtroppo, anche ricordo dell'amico: e tale proverà ad essere questo breve intervento.

Non mi è possibile, in questa sede, affrontare tutta la produzione di Guglielmo sui secoli centrali della nostra letteratura; piuttosto, vorrei ricordare alcuni aspetti della sua personalità di studioso e alcuni saggi che hanno avuto particolare importanza nella mia esperienza e, oso presumere per averne qualche volta discusso con altri, in quella degli studiosi della mia generazione.

Mi è caro in primo luogo riconoscere un debito, perché legato al lungo e importante lavoro di Guglielmo sul Bembo e sulla tradizione petrarchista: l'esortazione a studiare gli *Asolani*. In una conversazione ginevrina, Guglielmo mi dissuase dal dedicare la tesi dottorale alla poesia di Bembo – impresa temeraria senza un'edizione critica delle rime – e mi additò il dialogo, del quale invece l'edizione critica di Giorgio Dilemmi era imminente; mi ricordò quanto – già secondo gli insegnamenti di Dionisotti – contassero gli *Asolani* del 1505, e le *Stanze* del 1507, e le *Rime* del 1530 per la nostra letteratura e cultura, quanto valesse la pena di applicarsi allo studio di quelle prime edizioni, di riscoprirne il progetto originario e vederne ove possibile i mutamenti nel corso del tempo. Il consiglio era del resto sorretto dalle scelte di chi lo dispensava. Come si sa, per i riccianiani *Poeti del Cinquecento* Gorni aveva rinunciato a un'antologia bembiana, e con lo sguardo alla storia aveva edito piuttosto per intero le *Rime* del 1530, come punto d'inizio, degno di moderna lettura integrale, del petrarchismo e del bembismo cinquecenteschi. Mi convinse, e convinse il mio maestro, Gennaro Barbassi, che mi è particolarmente grato ricordare in questa occasione: egli era, per formazione e per carattere, da Guglielmo molto diverso, ma con lui, conosciuto tardi, bene e assai cordialmente si intese sul fondamento della comune, rigorosa e vorrei dire etica concezione degli studi, e della fertile *curiositas* per il lavoro altrui. Due anni dopo quella conversazione, sempre a Ginevra, presentai in un seminario i risultati del mio lavoro sugli *Asolani*: fu un incontro vivace, al quale erano presenti parecchi dei partecipanti alla miscellanea; ma più che le novità scientifiche, ne voglio ricordare ora l'affollata, allegra festa di compleanno per il nostro ospite allora cinquantenne, in un piccolo ristorante.

Vorrei ora citare le parole che Guglielmo stesso premise alla raccolta *Metrica e analisi letteraria*, del 1993. Come attesta questo importante e molto citato volume, l'attenzione per la metrica, in letteratura e in filologia, fu una delle acquisizioni metodologiche più brillanti e produttive e una delle fedeltà personali più lunghe dello studioso, dichiarata a partire da *Ragioni metriche della canzone, tra filologia e storia* dedicato nel 1974 a Carlo Dionisotti, con un titolo che riprendeva argutamente le *Ragioni metriche del Quattrocento* del dedicatario (a sua volta raffinato nella citazione di un titolo carducciano). Egli stesso così presentava i suoi studi:

Prima ancora che filologia o disciplina storica, la metrica è stata un modo per avvicinarmi in silenzio, ma non in ozio, a una poesia che sentivo troppo alta, sfuggente a una ricezione immediata; strumento dapprima rassicurante nella sua meccanicità, poi segno chiaro e onesto nel delineare la struttura dei componenti e nell'evidenziarne il progetto artigianale, la fisionomia inconfondibile e segreta. L'abbandono del lettore

al testo, in queste condizioni, si poteva fare con adesione meno gratuita, assistita da qualche preliminare conoscenza di causa, interna e non esterna alla scrittura.

Come sa chi l'ha frequentato, Guglielmo, che è stato soprattutto studioso di poesia, era dalla poesia enormemente affascinato, negli aspetti sublimi e sfuggenti e nel loro contraltare di abile e necessario artigianato; ed ecco che la metrica divenne una chiave di lettura non solo oggettiva, come un solido e illuminato neopositivismo derivante a lui dai grandi maestri e insieme il più nuovo strutturalismo richiedevano, ma anche uno schermo soggettivo, la “ragione” (parola a lui cara) di una fascinazione.

Più in generale, al di là della metrica, la coscienza della tradizione intesa come tecnica e regola, eventualmente da infrangere, ma sempre presente allo scrittore antico, accompagnò costantemente l'operosità di Guglielmo: tanto che egli confessava un po' di invidia per i critici di un tempo, che avevano posseduto, per educazione, la facoltà e la consapevolezza, se non sempre l'ingegno, del produttore in proprio. La sua schedatura degli schemi metrici delle canzoni, poi approdata al repertorio pubblicato nel 2008, incominciò assai presto, addirittura nel 1968, e divenne nelle sue mani un duttile strumento di lavoro (basti pensare alla felice attribuzione di *Un canzoniere adespoto di Mariotto Davanzati. Metrica e filologia attributiva*, del 1975), poi l'ideale punto di partenza per gli indimenticabili capitoli de *Le forme primarie del testo poetico* nella *Letteratura italiana Einaudi*. Capitoli che sono insieme ricerche innovative, bilanci e prospettive, ponderati articoli di encyclopædia ma mai didascalici, densissimi di informazione ma mai asettici, anzi trapunti di sottile quanto inaspettato umorismo, che pare affiorare più deciso col procedere della scrittura: tanto che l'ultimo paragrafo, dedicato alla forma canzoniera, si apre con l'immagine del Parnaso che, nel Quadrio, «si dilata a valle di Giosafat».

Quei capitoli, che costituirono e costituiscono anche un modello di metodo, coniugando l'allora nuova attenzione per le forme di marca strutturalistico-semiologica col miglior retaggio della nostra tradizione storicistica, rimangono una delle pietre angolari del lavoro di Guglielmo. Egli ritornò sui medesimi argomenti in anni successivi, ampliando, approfondendo, talvolta aggiustando il tiro (secondo una spregiudicata tendenza a rileggersi, a ridiscutere: basti qui ricordare, in relazione al titolo citato sopra, *Metrica e filologia attributiva. Vent'anni dopo*, del 2000): ma quell'abbinamento fra attenzione per il testo e visione storica globale sempre rimase alla base della sua ricerca.

Visione storica mai ostentata, però: perché il nostro amico rifuggiva dichiaratamente sia, nella scrittura, dalle summe e dalle monografie ponderose, sia, nel rapporto con la critica, dalle rassegne e dalle ricapitolazioni del già detto. La coscienza della tradizione di cui dicevo lo portava, da un lato, a una peculiare attenzione per la grande, e la meno grande, erudizione sette e ottocentesca, che di quella tradizione era la voce più autentica (Quadrio, Crescimbeni, Tiraboschi, Carducci «il grande artiere» soprattutto, ma anche Seghezzi, Serassi, Biadene, Flaminii, di cui ripropose con successo la *Lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico*); dall'altro, al dialogo costante e impregiudicato con gli studi del No-

vecento; in tutti i casi, frequentava i padri col suo giudizio deciso, ora reverente ora ironico, senza ripetere e senza riassumere, piuttosto spesso sussurrando e alludendo in modo elegante, con qualche citazione abilmente ritagliata che valeva a rimettere in circolo un sapere lontano. E le sue esposizioni ne guadagnavano uno spessore storico tutto particolare, talvolta un poco criptico (al punto da costringermi a qualche istruttiva verifica), ma mai ingessato.

E a proposito di critici contemporanei – lasciando ad altri il fondamentale rapporto di Guglielmo con Gianfranco Contini –, vorrei soffermarmi sul nome di Carlo Dionisotti, «il savio che tutto seppe», come è definito nel saggio *Perché non possiamo non dirci petrarchisti*, del 2006: questa sola definizione, soprattutto perché viene da una penna talvolta tagliente, rende la misura di un’ammirazione mai scalfità da riserve per il magistrale connubio di erudizione incalcolabile e profonda visione storica che tutti noi ha guidato negli studi rinascimentali; un’ammirazione non solo teorica, ma che spesso ha portato Guglielmo a rendere operative nei suoi studi indicazioni del maestro, con guadagno per tutta la comunità; e che certo almeno in parte – con gli altri grandi esempi di Contini e di Barbi, che è esplicitamente citato nell’introduzione a *Dante prima della Commedia* – ha influenzato il suo diniego d’autore per le opere massicce, indirizzandolo verso saggi densi, poi riuniti in raccolte tematicamente significative.

Perché non possiamo non dirci petrarchisti, dicevo, Guglielmo intitolò, come sempre con spirito, le considerazioni (come sempre, non del tutto pacifiche) in chiusura di un convegno tenuto qui a Roma per il centenario petrarchesco: in effetti, a Petrarca in sé egli ha dedicato non molti lavori, ma la sua rara padronanza e intrinseca comprensione della nostra tradizione poetica non solo hanno reso quei lavori estremamente incisivi, ma hanno poi fatto di molti suoi restanti interventi sulla poesia quattro-cinquecentesca i capitoli di un più vasto disegno che sotto il titolo di petrarchismo può benissimo stare (e mi perdonino gli amici romani se in questo caso mi sottraggo al loro *distingue frequenter* e parlo di petrarchismo *tout court*), pur dimostrando nella teoria e nella pratica che la poesia italiana cinquecentesca non coincide con, e non si esaurisce nel, petrarchismo.

Le indagini di Guglielmo hanno contribuito in modo rilevante alla conoscenza della poesia italiana in generale e della poesia petrarchista in particolare. Qualche titolo: oltre ai già ricordati, citerò solo, subito, *Per una storia del petrarchismo metrico*, presentato al Convegno di Trieste, nel quale egli con lucidità additava due linee di ricerca ancora sfocate, e poi effettivamente rese più nitide dalla critica successiva: «La funzione capitale esercitata dal Bembo rimatore» sulla poesia del Cinquecento e «la storia stilistica della terza rima». E aggiungerò il repertorio metrico della canzone italiana, patrimonio privato *sibi et amicis*, spesso messo a disposizione di altri, che Guglielmo si è risolto a pubblicare solo pochi anni fa, con qualche pudore per il suo stato perfettibile, pudore al solito celato dall’ironia alessandrina del riferimento culto («ero solito – esordisce – chiamare queste le mie carte Bilancioni»: alludendo agli incartamenti dell’avvocato e bibliofilo romagnolo pubblicati postumi e incompleti da Carlo e Ludovico Frati dal 1889 al 1893); repertorio che rappresenta un prezioso regalo e viatico per noi, tanto più commovente per il momento in cui è giunto alle stampe.

E quindi, procedendo in ordine di cronologia degli argomenti, vorrei menzionare l'intervento *Metamorfosi e redenzione in Petrarca. Sul senso della forma Correggio del Canzoniere*, del 1978: se fino ad allora nella nostra critica le nove «forme» di Wilkins erano rimaste poco più che una doverosa citazione bibliografica, per la prima volta Guglielmo isolava la più importante, il primo vero Canzoniere, la connetteva con date e accadimenti, si interrogava sui suoi cardini simbolici e diegetici, e insomma le dava una fisionomia reale e storica, con un procedimento che è stato poi sviluppato e applicato anche ad altre raccolte di rime.

Altro saggio storico è legato agli studi albertiani e quattrocenteschi che caratterizzarono soprattutto l'inizio del percorso di Guglielmo (ma che sono proseguiti sino alla pubblicazione per Les Belles Lettres nel 2002 delle *Rime* di Alberti già edite per la Ricciardi nel 1975), ed è il precoce *Atto di nascita di un genere letterario: l'autografo dell'elegia Mirzia* (1972), importantissimo e ancora molto presente nella bibliografia «elegiaca», ma anche esempio di metodo per l'attenzione, appunto, alla storia di un genere. E ancora, il contributo al Convegno di Ferrara del 1987, pubblicato nel 1989, su *Il libro di poesia cinquecentesco: principio e fine*, pure capitale per l'indagine sul genere canzoniere. E l'affascinante individuazione delle «cifre onomastiche» di più donne nelle rime di Pietro Bembo (1985) che, aggiornando in chiave semiologica la vecchia nozione di *senhal*, e impiegandola alla luce della filologia, da un lato indicava con chiarezza l'«inattualità di Laura» nella poesia cinquecentesca, dall'altro addestrava a scoprire chiavi di lettura riposte e spesso smarrite nelle stratificazioni testuali di molte raccolte poetiche. Ancora, mi piace menzionare *Il mito di Urbino dal Castiglione al Bembo*, nel volume miscellaneo *La corte e il "Cortegiano"* del 1980, che con attenzione scandisce le tappe del percorso umano ed esistenziale del Bembo.

Ma il discorso si fa più complesso, e si aggrava di rimpianto, per il lavoro, se non più importante, certo fra i più meditati di Guglielmo, la direzione e l'allestimento di alcune sezioni dei *Poeti del Cinquecento*, volume che ci è stato per lunghi anni invidiato dalle vicende editoriali fino al recente, troppo recente, 2001. Dieci anni sono pochi perché si possano misurare gli effetti di un'antologia scientifica di tale portata; ma certo si può dire che, se essa fosse stata pubblicata quando venne approntata, negli anni Ottanta, avrebbe almeno in parte cambiato il corso dei nostri studi. Perché, come il direttore stesso sottolineava nell'introduzione, i curatori dei *Poeti del Cinquecento*, sulla scia dei *Poeti del Duecento* di Contini, erano ritornati alle fonti, manoscritte e a stampa, verificando puntualmente testi e informazione, addirittura allestendo edizioni e stendendo «cappelli» consistenti e spesso innovativi; avevano originalmente ripensato la selezione dei testi cercando di sottrarsi alla topica delle crestomazie; si erano infine assunti l'onere di una valutazione critica, necessaria a fronte del pure necessario, ma talvolta un po' indiscriminato, riscatto di poeti che un tempo erano parsi opachi; avevano infine commentato i testi praticamente in assenza di tradizione esegetica specifica per il secolo, o (è il caso delle *Rime bembiane*) in presenza di insuperati precedenti, rispetto ai quali pure ci si era sforzati di procedere, e si era realmente proceduto.

Ora, se pensiamo all'intensa operosità scientifica dispiegata sul Cinquecento in questi ultimi decenni, possiamo intuire quanto la contumacia dell'antologia ricciar-

diana sia stata una perdita. Con l'inconveniente, evidentissimo, di una dasrasia: perché quelle che negli anni Ottanta sarebbero state novità dirompenti, nel 2001 lo furono meno, e si sovrapposero, con rammarico di tutti, a studi che nel frattempo erano avanzati. Come ho già ricordato, era una novità non lieve pubblicare le *Rime* bembiane del 1530, seguite dalle *Stanze* e da una antologia di sonetti tardi, proponendo «una lettura diacronica della testualità bembesca», che si è comunque affermata (ed è oggi la prassi critica sul Bembo), ma forse con maggiore lentezza di quanto la scelta di Gorni avrebbe auspicato; era una novità, per esempio, la distinzione fra Michelangelo sonettista e madrigalista, non altrimenti affiorata, così come l'accento sul Castiglione rimatore, ingiustamente trascurato o quasi fino al presente. È ovvio, quindi, che in questa situazione di forzata dilazione, i *Poeti del Cinquecento* si siano attirati – al di là del normale dibattito scientifico, per esempio sulle esclusioni e inclusioni – qualche critica forse ascrivibile solo alla tirannia del tempo: ad esempio, come ricordava Guglielmo stesso, per la parcità dell'annotazione della lirica, effettivamente nell'uso attuale più ampia rispetto alla misura ricciardiana; ma comunque, e in questo mi unisco a Guglielmo, soggetta alle regole della collana, e sempre pregnante, ponderata, di primissima mano.

Peraltro, al di là della sorte di questo libro, che credo si addentrerà a lungo nel tempo, mi piace anche ricordare che Guglielmo è sempre stato estremamente ricettivo verso le novità, anche quelle che non condivideva appieno: ricettivo ma critico, con quella fiducia nello *iudicium* (pur consapevolmente relativo) che sentiva come doveroso.

Prima ho citato *Perché non possiamo dirci petrarchisti*, e vorrei ritornarvi in conclusione: perché l'intervento, il cui sottotitolo, certo non a caso, suonava *Bilancio provvisorio di una carriera*, richiede e merita di essere ascoltato. In quelle pagine, Guglielmo ricorda («elegiaco»), si giustifica e non tralascia qualche palinodia. Si scusa, in certo senso, di qualcosa che mai ritenemmo colpa: aver dedicato la Tesi di laurea al Rainerio e non al «grande» Celio Magno, del quale ancora manca l'edizione integrale; risponde ad appunti mossi agli stessi *Poeti del Cinquecento*, e ritratta almeno in parte la propria lontana ed *emunctae naris* (così la definisce) incomprensione per gli studi “quantitativi” della lirica cinquecentesca, poi rivelatisi importanti. Conta, naturalmente, per l'onestà intellettuale di cui dà prova, questo bilancio. Ma conta forse di più, a mio vedere, quel che viene dopo. Proprio a questo punto Guglielmo dice: Dionisotti, il «savio che tutto seppe», quegli studi li avrebbe capiti; l'allusione a Dionisotti (che tutti ammiriamo come un acuto, sofferto e sempre vigile testimone del suo tempo) consente il passaggio a quello che io leggo, pur dissimulato da una castigionesca spazzatura, come un invito all'assunzione di responsabilità, a calarsi – negli studi e nella vita – anche nel reale e nel presente; e con questo monito vorrei concludere, reputandolo tanto più prezioso perché ci viene da un amico che ora non c'è più e che ha dedicato la sua fertile esistenza a una comprensione del passato sensibile, critica, filologica nel senso più nobile del termine e per questo impegnata: non vale chiudersi in un ridotto appartato con un libro in mano.

Luca Serianni

Il compito che mi sono riservato in questa partitura è quello di parlare del terzo volume della miscellanea, che reca come sottotitolo *Dall'Ottocento al Novecento. Letteratura e linguistica*. Proiettando l'opera nell'ambito degli studi perseguiti da Guglielmo Gorni, non possiamo affermare che questo terzo volume rifletta i momenti centrali della sua attività di studioso. Sono altri i temi e le epoche in cui il contributo di Gorni è stato decisivo: da Dante, e dalla letteratura antica in generale, all'umanesimo di Alberti e al *Certame coronario*. Possiamo anche misurare la consistenza puntuale dei suoi lavori grazie alla bibliografia di Paola Allegretti. Negli studi di ambito moderno c'è una presenza costante, quella di Gadda, che spicca su singoli interventi episodici, per esempio sui proverbi dei *Promessi sposi* nel 1986 o su Carducci (due *Rime nuove* nel 1992 e *Carducci e la metrica italiana* del 2009): ma l'interesse per il Maremmano si spiega bene in uno studioso di italiano antico e rinascimentale, come tale sensibile alla tradizione letteraria, di cui Carducci fu interprete per certi aspetti insuperato.

L'orientamento degli interessi scientifici di Gorni si ricava anche guardando i prodotti salienti della sua attività didattica a Ginevra e a Roma, raccolti molto opportunamente da Marco Sabbatini e Alessandra Mulas (*Mémoires de licence*, tesi di dottorato ecc.). Qui troviamo due tesi sull'ottocentista Cagna (1978), ancora Carducci (1980), Bandini (1987) – quindi un tema strettamente contemporaneo, su un grande poeta vivente –, poi De Amicis (1999), Pirandello (2001), oltre a Gadda, anche qui ricorrente, e a Dante nei *Primi poemetti pascoliani* (2003): ancora una volta la proiezione dell'antico nel moderno.

Tuttavia non si può davvero dire che Gorni sia rimasto indifferente ad alcuni grandi temi della storia letteraria ottocentesca. Ricordo bene, proprio perché mi capitò di essere tra gli ascoltatori, il suo intervento al primo Convegno dell'Associazione per la storia della lingua italiana del 1997, il cui tema era *Storia della lingua e storia letteraria*. Guglielmo svolse un notevole intervento, il cui sottotitolo era *A proposito di Accademia della Crusca e tre corone*, mettendo a fuoco due prospettive diverse: da una parte, l'indifferenza per i problemi linguistici negli archetipi della storiografia letteraria a partire dal Tiraboschi; dall'altra, specularmente, l'indifferenza degli accademici della Crusca nell'Ottocento per gli storici della letteratura, quasi la consacrazione di una coabitazione non facile tra queste due componenti dell'italianistica. Nella seconda parte del contributo, Gorni si soffermava sulla fissazione del mito delle tre corone, un mito fondativo insieme della storia letteraria e linguistica, e sulla demolizione di questo stesso mito nella poesia dal secondo Ottocento in poi. Ecco: con poche battute conclusive, era riuscito a cogliere un aspetto centrale nella storia della lingua letteraria tra secondo Ottocento e primo Novecento, cioè il venir meno del mito, il declinare di una tradizione. A rappresentare esemplarmente questa sensibilità si adducevano tre citazioni: la più recente è quella, fin troppo vulgata, dei *Limoni* montaliani; risalendo indietro c'è quella altrettanto nota del Gozzano della *Signorina Felicita* col faintendimento dell'alloro che cinge le teste delle «persone egregie» raffigu-

rate in stampe d'argomento tassiano e che Felicita interpreta come «un ramo di ciliegie» sopra «quelle teste / buffe». Il terzo campione è una raffinata odcina di Giacomo Zanella, *Egoismo e carità*, che mi sembra dei tre il testo più interessante, perché la presa di distanza dalla tradizione è indiretta, direi dissimulata. L'alloro è oggetto esplicito di ripulsa: «Odio l'allor che, quando alla foresta / le novissime fronde invola il verno, / ravviluppato nell'intatta vesta / verdeggia eterno. / Pompa de' colli». È l'alloro in senso proprio, come si vede, non il simbolo della gloria poetica – destinata all'eternità, così come la pianta, sempre-verde, si sottrae alla crisi autunnale – ed è considerata una pianta inutile, perché nessuno, nemmeno «l'augellin digiuno», ne trae giovamento: a differenza della vite, che ristora il vecchierello seduto accanto al focolare. È difficile non pensare che, di là dall'accezione propria, l'alloro non implichi anche un riferimento alla tradizionale attività poetica, o magari un distanziamento dal parnassianesimo dominante in quegli anni (*Egoismo e carità* è pubblicato nel 1868).

Talvolta una luce di scorcio ci permette di vedere meglio i particolari che contano; e la capacità dell'interprete sta proprio nella sapienza, e nella discrezione, con cui sa suggerire questa prospettiva, attingendo a testimonianze che oggi ci appaiono minori, ma che pure sono state largamente rappresentative di un'epoca e dell'evoluzione dei valori letterari della tradizione (sì, Zanella rientra a pieno titolo tra questi autori).

Ma veniamo al nostro volume; i saggi sono ventuno, di cui sedici trattano temi storico-letterari o storico-linguistici, da Manzoni a Emilio Villa, il poeta morto nel 2003 che Fabio Zinelli ascrive alla linea lombarda così nitidamente illustrata dagli studiosi a partire da Isella. Naturalmente non posso né voglio fare una rassegna completa e mi limito quindi a cogliere alcuni temi e, semmai, alcune linee di fondo. Quattro sono i contributi di linguistica: Angela Ferrari si sofferma su un tema di punteggiatura, la coordinazione con la virgola, attenta – come sempre avviene nelle sue ricerche – a cogliere i rapporti tra livello interpuntorio e strutturazione testuale; nello stesso articolo, firmato anche da Magda Mandelli, Luciano Zampese applica questo modello d'indagine a *Libera nos a malo* di Meneghello. Federico Albano Leoni affronta un argomento di storia della linguistica, la svolta cognitiva del secondo Novecento. Sabina Koesters Gensini si occupa di un tema in apparenza molto tecnico: la legge Zipf-Martinet, per la quale «più un fonema è frequente, tanto meno tende a essere nettamente articolato» e ne precisa l'applicabilità anche alla luce di un confronto fra italiano e tedesco. Un ponte tra le due serie, linguistica e letteraria, è offerto da un bell'articolo di Michele Prandi, *Il verso, il ritmo e il genio della lingua*, che affronta il rapporto tra il verso e il messaggio comunicativo: un rapporto centrale, tanto nella poesia tradizionale quanto nella poesia contemporanea, giacché in entrambi i casi il verso resta «un'unità comunicativa artificiale, nella quale il ritmo non è necessariamente calcato sul flusso del messaggio».

Altri saggi condividono alcune impostazioni di metodo. Intanto, un certo numero di contributori valorizza i materiali manoscritti e di archivio. Così Matteo Motolese sfrutta il carteggio D'Annunzio-Passerini, che dal 1997 è depositato nella Biblioteca Nazionale di Roma, avvalendosi in particolare delle bozze del

dizionario dannunziano del Passerini che contengono correzioni e autografi di D'Annunzio. Correzioni interessanti perché mostrano come un fraintendimento anche clamoroso di Passerini sia stato corretto dal poeta. A proposito di *fura*, che si legge in una famosa poesia di *Alcyone, L'onda*; D'Annunzio scrive: «E anch'ella si gode / come l'onda, l'asciutta / fura, quasi che tutta / la freschezza marina / a nembo / entro le giungal!»; e Passerini fraintende, interpretando *fura* come una variante di *furia*: «Fura o Furia. Impeto violento e possente di aria, Soffio di vento più forte e duraturo del frescone». Invece *fura* vuol dire “ladra”, è una femminilizzazione del dantesco *furo*. Si può notare che la parola non si trova più nell'edizione definitiva del *Vocabolario dannunziano*, in cui Passerini riunisce in un unico volume i due precedenti dizionari distinti di poesia e di prosa. Su una linea analoga si pone Massimo Danzi, che studia i manoscritti vaticani di Ungaretti, quelli confluiti nella collezioni di autografi di Paolo VI, anche se non furono mai consegnati al papa. In questo quadro sorprendiamo anche una lettera al Marvardi di Ungaretti contro Pascoli, con un giudizio ingeneroso: «Incominciamo anche quest'anno con quel balbuziente, piagnucolone, maniaco di Pascoli. È proprio una disdetta». Potrebbe sembrare, a piluccare aneddoti del genere, che si voglia guardare la letteratura dal buco della serratura, ma in realtà non è esattamente così perché queste confidenze (questi gossip, si direbbe oggi) possono dirci molto su qualcosa di più serio, cioè sulle ascendenze a cui un poeta si richiama e sulla distanza che avverte verso i predecessori (e Pascoli può a buon titolo considerarsi il predecessore di tanto Novecento poetico italiano). Alla documentazione puntuale si rifà anche Giulia Raboni, oggi forse la massima esperta di carte manzoniane, che studia la fase fra *Fermo e Lucia* e *Ventisettana* attraverso la seconda minuta. Senza soffermarmi su acquisizioni particolari, ricordo solo le varianti onomastiche. I nomi di alcuni personaggi cambiano nel corso dell'elaborazione del romanzo: per esempio il Tanabuso diventa il Nibbio, capo dei bravi dell'Innominato, e il nome *Tanabuso* viene ereditato dal Nibbione, un gregario di Don Rodrigo. La ragione del cambiamento onomastico – argomento la studiosa – sarà da cercare nella maggior trasparenza del nome *Nibbio*, forse suggerita da un passo dell'ottavo capitolo: «se ogni birbone potesse a man salda venire a portar via le donne come il nibbio i pulcini da un'aia disabitata»; probabilmente un paragone del genere ha spinto il narratore a riservare un nome così fortemente evocativo per un personaggio più centrale nella vicenda.

Un'altra direzione di ricerca che si riconosce agevolmente nei saggi di questo terzo volume (certo non solo di questo) è l'intertestualità, vale a dire l'aspetto centrale, irrinunciabile dell'analisi letteraria odierna: uno storico della letteratura può essere debolmente interessato alla storia della lingua o alla filologia, ma non può rinunciare a ricostruire in filigrana le letture dell'autore studiato e la dialettica, esplicita o implicita, ch'egli istituisce con altri testi. In questa direzione si muove Giulia Ponsiglione, partendo da uno spunto dello stesso Gorni che aveva individuato tra le ascendenze del coro dei morti del leopardiano *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* una barzelletta in ottonari di Michelangelo: Ponsiglione sviluppa questa intuizione con conferme molto pertinenti, frutto di un confronto testuale serrato. Molto persuasivo è anche un brillante saggio di

Bruno Bentivogli che affronta il tema degli echi melodrammatici nella poesia degli autori tardo-ottocenteschi. Un tema tutt’altro che marginale: spesso questi echi melodrammatici sono inconsapevoli e quindi è assai meritorio il critico che fa scoccare una scintilla, se possiamo dir così, tra mondi che sembrerebbero lontanissimi. È il caso di un passo del coro del secondo atto del *Trovatore*, che si ritrova nel Carducci di *Rime e ritmi*. Sappiamo che Carducci si dichiarava del tutto insensibile alla musica, però evidentemente la circolazione di certi versi, e delle melodie che li sostenevano, superava anche le barriere dell’indifferenza e dell’estraneità. Il «coro interno di religiose» invita Leonora alla rassegnazione e all’abbandono delle lusinghe terrene: «Ah!... se l’error t’ingombra, / O figlia d’Eva, i rai, / Presso a morir, vedrai / Che un’ombra, un sogno fu, / Anzi del sogno un’ombra / La speme di quaggiù». Accanto a più illustri blasoni letterari, da Petrarca a Heine, è difficile negare che anche *Il Trovatore* agisca nei celebri versi di *Jaufré Rudel* («Contessa, che è mai la vita? / È l’ombra di un sogno fugente»). Ma l’acquisizione più notevole, direi definitiva, di Bentivogli è un’altra. Anche qui partiamo da versi molto famosi: «donne, donne, eterni Dei, / chi vi arriva a indovinar?» (*Il barbiere di Siviglia*, da cui dipende la ripresa del primo verso che si ha nella versione italiana di *Die lustige Witwe* di Lehár): il critico mostra che non sono le donne ad essere giudicate eterni déi, con un cambio di genere invero bizzarro; *eterni dei* è una esclamazione che si ritrova in altri passi delle opere del librettista del *Barbiere*, Cesare Sterbini. Forse il primo ad aver frainteso questa collocazione è stato addirittura Rossini, come risulta dalla diversa articolazione musicale del libretto: «la musica, assecondando in pieno la struttura metrica – e non logica – del pezzo, sottolinea lo stacco fra i versi, e dunque lega strettamente l’emistichio “eterni dei” a quanto precede, separandolo dal verso seguente». Non è l’unico caso di un verso famoso che, proprio per la sua popolarità, viene frainteso o reinterpretato sulla base di suggestioni ritmiche; pensiamo alla professione di libertinaggio del duca di Mantova nel *Rigoletto*: «la donna è mobile qual piuma al vento, muta d’accento e di pensier». Viene istintivo a molti (persino a qualche musicologo), in spregio al significato e alla stessa logica, interpretare il verbo *muta* come un aggettivo riferito a *donna*, anche per la solidarietà lessicale che può collegare *l’esser muto* all’*accento*. Di libretti si parla anche altrove, per esempio nell’articolo di Manzotti su Rebora, nel quale si riconoscono echi fonosimbolici da *Falstaff*.

Di tutt’altro taglio, espressamente *didattico* come si legge nel titolo, è una lettura dell’*Amica di nonna Speranza* da parte di Marco Santagata. Sono sempre stato convinto che un grande studioso possa dare un contributo notevole anche quando esso non si pone come il punto di arrivo di una ricerca particolare o di un tema altre volte affrontato; in effetti il saggio di Santagata si legge con profitto e gusto e naturalmente se ne condividono le linee interpretative, a partire dall’insistenza sul dialogo. Qui colgo l’occasione per una proposta: perché nel verso 82 («che vena quel Verdi... Giuseppe») il nome del compositore è posposto al cognome? Certo non per far tornare la rima con *seppe* («ma la Brambilla non seppe»): Gozzano è troppo fine versificatore per ricorrere a mezzucci del genere. Credo che si voglia alludere al fatto che Verdi non era ancora molto popolare

presso i borghesi torinesi che animano il famoso salotto: viene subito in mente il cognome e poi, dopo i puntini che alludono ad una breve sospensione prosodica, il nome di battesimo. Naturalmente, nel 1850, l'anno di ambientazione della poesia, il nome di Verdi era già ben noto (completo di *Giuseppe*): ma qui non importa evidentemente il dato di fatto storico, bensì il sapore della ricostruzione d'ambiente immaginata da Gozzano.

Concludo dicendo qualcosa dei due articoli iniziali, quelli più tipicamente storico-linguistici. Il primo, di Pier Vincenzo Mengaldo, tratta di Manzoni lirico sottolineandone con la consueta perizia i tratti non petrarchisti: vengono meno le serie aggettivali preconstituite o comunque fortemente prevedibili; mancano gli epiteti esornativi; il «demone della *brevitas*» porta all'incremento delle subordinate implicite, pur senza rinunciare ad ampie campate come avviene tipicamente per le comparative. A proposito di similitudini: se può essere condivisibile il richiamo a una «poesia esplicitamente o implicitamente religiosa, che non può dire il suo sacro oggetto se non paragonandolo ad aspetti dell'esperienza umana», andrà anche sottolineato il fatto che gli ampi paragoni degli *Inni sacri* sono pur sempre un portato del forte classicismo poetico dell'autore; si tratta di istituti ben presenti nella laicissima poesia foscoliana (pensiamo all'ode *All'amica risanata*) ma anche, risalendo indietro, nell'archetipo del classicismo occidentale, Orazio. Una sua famosa alcaica, l'epinicio dedicato a Druso (*Carm.*, IV 4: «Qualem ministrum fulminis alitem»), richiede ben 18 versi per arrivare al figurato. Il secondo contributo tipicamente storico-linguistico si deve a Luca Danzi e si incentra sulle varianti del *Saggio sulla rivoluzione francese* del Manzoni. L'ultima redazione (1869-71) riflette coerentemente le idee filofiorentine del Manzoni, mentre le prime due, scritte dal 1861 in poi, presentano notevoli oscillazioni. Danzi fa un'ipotesi molto interessante che forse richiederebbe qualche prova per essere pienamente condivisa (ma sono proprio le ipotesi originali quelle che ci obbligano a ripensare – non necessariamente a sovertire – le nostre certezze). Le oscillazioni iniziali non dipenderebbero da incertezza nell'applicazione del sistema o da progressivo aggiustamento del tiro: per qualche anno «la determinazione politica unitaria del Manzoni ebbe la meglio sulla radicalità delle sue posizioni linguistiche»; negli anni immediatamente successivi al 1861, a Danzi pare probabile «che l'eccezionale avvenimento storico e politico» di cui Manzoni era stato spettatore «lo abbia indotto a retrocedere sulle posizioni che vedeva e sapeva comuni alla gran parte dei suoi contemporanei», per poi tornare al fiorentinismo, a suo tempo saggiato nella quarantana, «nel 1868 e oltre, quando il processo storico-politico risorgimentale era pressoché compiuto e l'Italia ormai prossima alla meta di Roma».

A questo volume – e agli altri due, dei quali non mi competeva qui di parlare – va tributato un riconoscimento particolare, tra le miscellanee offerte ad uno studioso (e qui purtroppo gli studi in onore sono diventati, a pubblicazione compiuta, studi in memoria): l'elevata qualità media dei contributi; non ci sono articoli d'occasione scritti da autori che, pur di essere presenti, buttano giù qualcosa, tanto per poter mettere la propria bandierina sul volume. Qui questo «effetto-bandierina» non c'è. È un volume che fa onore non tanto a Guglielmo Gorni, che non aveva forse bisogno di questa occasione per ricevere i riconoscimenti legati alla sua espe-

rienza di studioso, ma alla casa editrice, che lo ha realizzato in modo encomiabile, e ai tre curatori che ne hanno reso possibile la realizzazione.

Antonio Lanza

La superba miscellanea *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia*, curata da Antonietta Terzoli, Alberto Asor Rosa e Giorgio Inglese, pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura nel 2010, costituisce un vero e proprio monumento eretto in onore di uno dei massimi studiosi mondiali del secondo Novecento e della prima decade del Duemila; basta scorrere i nomi presenti in questi tre volumi per rendersi conto dell'immensa stima dalla quale Guglielmo era universalmente circondato. Di estrema utilità mi è parso, in particolare, il primo volume dedicato alla *Comedia*, che raccoglie rilevanti studi di carattere ecdotico, storico-culturale ed interpretativo firmati da insigni colleghi italiani e stranieri, tra i quali gli amici carissimi Zyg Baranski, Bob Hollander, Lino Pertile, Giorgio Inglese e Karlheinz Stierle. Ma di grande spessore sono pure il volume secondo, *La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento*, e il terzo, *Dall'Ottocento al Novecento: letteratura e linguistica*. Alla fine del terzo compare una preziosa e accuratissima bibliografia a cura di Paola Allegretti Gorni.

E tuttavia in questa sede non mi soffermerò sulla miscellanea, ma intendo dire qualcosa sulla straordinaria figura di Guglielmo.

Come alcuni dei presenti sanno, Guglielmo era «lo primo de li miei amici»; e tuttavia definirlo amico è in verità riduttivo, perché per me egli era più che un fratello.

E dire che, prima di conoscerlo personalmente, non lo potevo soffrire... ed ora vi spiegherò il perché.

A ventiquattro anni con dedizione sconfinata e un po' maniacale, e con una forte dose di temerarietà, pubblicai i miei *Lirici toscani del Quattrocento*. Quando non ero nelle biblioteche fiorentine o in Vaticana, passavo anche sedici ore al giorno al microletto per trascrivere migliaia e migliaia di versi. Certamente non ci rimasi benissimo quando lessi che Guglielmo, nel basilare saggio *Un canzoniere adespoto di Mariotto Davanzati* – apparso negli “Studi di filologia italiana” (XXXIII, 1975, pp. 189-219) –, mi definì l’«esecutore testamentario» del Flamini. La ritenni un’uscita sfottente e, per maloso ed umorale come ero, me la legai al dito. Così, quando anni dopo, nel superbo volume *Il nodo della lingua e il verbo d’amore. Studi su Dante e altri duecentisti* (Olschki, Firenze 1981), sostenne che in *Guido, i’ vorrei* Lapo Gianni sarebbe dovuto scendere dal *vasello* per lasciare il posto a Lippo Pisci de’ Bardi, gli feci una recensione maligna. Cosa di cui il compianto amico Sergio Romagnoli, convinto estimatore e amico di Guglielmo, mi rimproverò con tutta l’amabilità di cui era capace.

Diversamente da oggi, a quell’epoca ero volutamente isolatissimo nell’ambiente accademico, specie dopo la scomparsa dell’indimenticabile Carlo Salinari e dopo il trasferimento a Firenze di Enrico Ghidetti, e non avevo contatti se non con pochissimi amici. Uno di questi, Giuliano Tanturli, mi diceva da tempo che nella mia valutazione di Guglielmo avevo preso un grosso granchio e che voleva

assolutamente farci incontrare. Un pomeriggio – ricordo perfettamente quella fatidica data: giovedì 9 maggio 1991 – capitai casualmente nel suo studio; vidi che aveva gente e mi ritrassi. Mi colpì, tra gli altri, un uomo sulla quarantina, elegantemente vestito, di statura minuta, biondo coi capelli ricci e un’aria molto signorile. Quando mi vide, Giuliano sorrise ironicamente e mi disse: «Oh, questa è bella! Vieni, vieni pure avanti. Capiti a proposito. Datevi la mano: questo è Antonio Lanza, e questo è Guglielmo Gorni». Ci salutammo cortesemente e stemmo un paio di minuti a parlare molto formalmente: «Di che cosa si sta occupando?». «E lei a cosa lavora?». Dopo di che, con una scusa mi eclissai e finì lì. E tuttavia quell’uomo mi aveva colpito, e non negativamente.

Il giorno dopo entrai da Sergio Gozzi, la mia abituale trattoria fiorentina, in piazza San Lorenzo: l’ideale per chi lavori tra la Riccardiana e la Laurenziana. Appena seduto, mi sentii bussare lievemente sulla spalla; era Guglielmo: «Ciao, Lanza, pure tu qui? Sono entrato due minuti prima di te e non ho ancora ordinato. Perché non pranziamo assieme?». I modi piacevolmente franchi, il sorriso – dovevo ammetterlo, mio malgrado – davvero simpatico di Gorni mi colpirono. Accettai con imbarazzo misto a curiosità e cominciammo a desinare. Mentre si parlava del più e del meno – della bontà della ribollita di Sergio e delle sue favolose bistecche –, il mio disagio cresceva. «Speriamo non l’abbia vista – m’illudevo stupidamente – quella dannata recensione. Ma come diavolo m’è saltato in mente di farla! E perché mai ho giudicato un uomo di questa affabilità un supponente filologo *emunctae naris*? Forse davvero non l’ha letta: non sarebbe così gentile. Mi auguro che non la veda mai. Certo stavolta l’ho fatta grossa». Cominciai ad odiarmi con tutto me stesso. Verso la fine del pranzo mi sorrise e mi disse con tutta l’amabilità di cui era capace: «Senti, Antonio, ma perché ce l’hai con me?». «Ecco, ci siamo – mi dissi sgomento –, l’ha letta purtroppo». Rosso come un peperone, in completo trasando mentale, farfugliai quella storia dell’«esecutore testamentario». «Solo questo? Chissà cosa credevo! Guarda che non intendevo offenderti. Quei tuoi due volumoni sono utili; consentono di leggere un sacco di testi inediti. Certo avresti potuto aspettare un poco e consegnare alle stampe un lavoro più rifinito, come hai fatto, per esempio, per il *Paradiso degli Alberti*. E poi, dai, con quel tuo stile ottocentesco – un po’ buffo, devi riconoscerlo – avevo pensato che tu fossi un vecchio insegnante di liceo che a fine carriera aveva deciso di tirar fuori le sue carte giovanili in omaggio al suo antico maestro». Quindi mi fissò con un sorriso disarmante: «Senza rancore?» e mi abbracciò con uno slancio sincero.

Da quel ristorante uscimmo amici, ma amici per la pelle. È stata la più grande lezione di classe, di signorilità, di umanità che io abbia mai ricevuto in vita mia. Ne rimasi profondamente segnato ed ancora oggi prima di esprimere un giudizio negativo su qualcuno ripenso sempre a quel comportamento così generoso e leale, degno di un uomo veramente superiore. Da quel momento Guglielmo divenne il mio amico più caro, il primo confidente, il mio punto di riferimento principale per qualsiasi problema scientifico o personale che avessi.

Gli incontri cominciarono a farsi sempre più frequenti, così come le telefonate e le lettere. A quel tempo insegnava a Ginevra; ma ogni volta che tornava in Italia, a Firenze o a Roma, ci si vedeva sistematicamente. Filologo raffinatissimo, critico di straordinario acume con un’impostazione personalissima e all’avan-

guardia, si era stranamente legato ad un passatista come me, carducciano impegnitente, seguace un po' fanatico dei maestri del positivismo e della critica precrociana, con una vera e propria mania per Domenico Guerri – un altro bastian contrario come il sottoscritto – e mi definiva, con la sua tipica ironia affettuosa e bonaria, uno Zambrini redivivo. Su svariate cose – la questione di Lippo, la paternità della cosiddetta *Tenzone di Dante e Forese Donati* e quella di *Fiore e Detto*, ad esempio – la pensavamo in maniera diametralmente opposta, e tuttavia tra noi c'erano un grande rispetto ed un affetto profondo.

Io gli mandavo le mie cose in anteprima e lui mi inviava le sue. Ricordo perfettamente quando nel 1996 pubblicò la *Vita nova* nella prestigiosa “Nuova collana di classici italiani annotati” della Einaudi fondata da Contini e diretta dal suo maestro del periodo pavese Cesare Segre. Poco dopo avermela inviata, venne a trovarmi a Roma per discuterne. Gli dissi che ero pienamente d'accordo sia sul titolo che sul nuovo ordinamento in trentuno paragrafi invece che nei canonici quarantadue capitoli dell'edizione Barbi; aggiunsi che il testo, a parer mio, migliorava non poco quello fissato dal grande filologo pistoiese e che il commento era di straordinaria ricchezza e profondità. Non condividevo, invece, la sua decisione di adottare una grafia eccessivamente conservativa, probabilmente frutto di ossequio verso Contini, il quale aveva abbandonato – a mio giudizio a torto – i sani criteri Barbiparodi, attualizzati da Roncaglia e da Spongano rispettivamente nelle edizioni del *De agricultura* del Tanaglia e dei *Ricordi* del Guicciardini, volti a sopprimere quelle scrizioni latineggianti o iperlatineggianti prive di rilevanza fonetica che disturbano non poco la lettura dei testi letterari. A parte quest'ultimo particolare tecnico, fui largo di elogi verso quella fondamentale edizione in una recensione apparsa su “La Rassegna della letteratura italiana”; del resto, tranne le inconsistenti riserve sul titolo e sulla paragrafazione avanzate da qualche prevenuto o sprovveduto, la sua edizione meritò giustamente il generale plauso degli studiosi più accreditati. Lo stesso dicasi per una serie di volumi pubblicati negli anni Novanta e al principio del Duemila: *Lettera nome numero: l'ordine delle cose in Dante* (il Mulino, Bologna 1990); *Metrica e analisi letteraria* (il Mulino, Bologna 1993); il brillantissimo *Il Dante perduto: storia vera di un falso* (Einaudi, Torino 1994); *Dante nella selva: il primo canto della «Commedia»* (Pratiche, Parma 1995; poi Cesati, Firenze 2002); *Dante prima della «Commedia»* (Cadmo, Firenze 2001), che riuniva alcuni magistrali saggi danteschi pubblicati in varie sedi tra il 1988 e il 2000. Ad essi si aggiunga l'edizione del primo tomo dei *Poeti del Cinquecento*, comprendente i *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, curato in collaborazione con Massimo Danzi e Silvia Longhi ed edito dalla Ricciardi (Milano-Napoli 2001) prima che la stessa gloriosa collana fosse, con decisione scriteriata, chiusa.

In questo periodo gli incontri si infittirono. Un ulteriore incremento al nostro sodalizio si ebbe quando, dopo anni di sue insistenze, mi decisi ad acquistare il mio primo computiere: era il giugno del 2000. Da allora in poi per un decennio ci siamo scritti quasi tutti i giorni; spesso più volte al giorno. Custodisco gelosamente in un enorme archivio tutti i suoi messaggi – sono migliaia –, che contengono un'autentica miniera di notizie, di spunti, di riflessioni, di osservazioni serie e facete sulla vita quotidiana, su particolari aspetti della filologia e della

critica letteraria, su una quantità di amici e colleghi, su molti dei quali amava spesso scherzare con un superiore e mai acre senso dell'ironia. Nel 2002, col suo trasferimento da Ginevra, dove aveva ricoperto la cattedra di Letteratura italiana a partire dal 1977, alla "Sapienza", potemmo vederci sempre più spesso.

Col suo immenso prestigio e con la sua grande autorevolezza non si peritò di sostenermi in ogni modo in qualsiasi occasione. All'epoca del mio concorso, ad esempio, non esitò a divulgare un documento in cui dichiarava di appoggiarmi senza riserve.

Guglielmo è stato sempre il primo studioso che ho coinvolto in tutte le mie iniziative editoriali: così, nel secondo numero della rivista "La parola del testo", da me fondata e di cui affidai la direzione a Giuseppe Sansone che me l'aveva pressantemente richiesta, scrisse l'acuto saggio "*Nevicate alpi*" tra Iacopo e Dante (I, 1997, 2, pp. 255-67). Quando, dopo la mia rottura con Sansone, creai un nuovo periodico tutto mio, "Letteratura italiana antica" (LIA), Guglielmo non solo mi mise in contatto con tanti insigni colleghi stranieri e italiani, ai quali scrisse valanghe di lettere, ma collaborò attivamente con memorabili studi, quali *I "riguardi" di Ercole e l'"arto passo"* di Ulisse già nel primo numero apparso nel 2000 (pp. 43-58); *Invenzione e scrittura nel Boccaccio. Il caso di Guido Cavalcanti* (III, 2002, pp. 359-73) e *Circe nel canto di Ulisse* (VII, 2006, pp. 223-35). Inoltre, ebbi l'onore d'inaugurare le collane "I saggi di Letteratura italiana antica" della Cadmo e "Dantesca" della Aracne con due suoi superbi volumi: il già ricordato *Dante prima della «Commedia»* del 2001 e *Guido Cavalcanti: Dante e il suo primo amico* del 2009.

Ma il nostro non fu solo un sodalizio lavorativo; tutt'altro. Ricordo con nostalgia i tanti pranzi, le cene, le gite, le passeggiate in cui si parlava amabilmente di qualsiasi aspetto della vita. Rammento ancora una nostra visita a Foligno nel 2003 in occasione della nascita di Anna Isotta, venuta ad allietare la casa di Guglielmo e di Paola dopo Laura Volumnia; in quella circostanza conobbi anche Giacomo, il figlio del suo primo matrimonio.

E tuttavia le cose per la mia famiglia non andavano più come un tempo: nell'aprile 2002 veniva scoperto, del tutto casualmente, un tumore rarissimo e affatto asintomatico a mia moglie Mirella, la quale tanta parte aveva avuto nella fondazione e nella gestione di LIA e che nel giugno del 2005, nonostante tutte le cure più avanzate, scomparve. Ma anche su Guglielmo si stavano per abbattere i colpi della malasorte: nell'estate del 2004 cominciò a manifestare, infatti, i primi segni dell'implacabile malattia neurologica che da principio sembrava un gestibile Parkinson, ma che anni dopo si sarebbe rivelata di ben altra gravità. Me ne parlò subito; anzi, credo di essere stato forse l'unico degli amici ad essere informato di come stavano effettivamente le cose. E tuttavia, pur essendo entrambi in piena bufera, continuavamo a scambiarci messaggi, a fare progetti comuni, a vederci frequentemente: e non solo a Roma, ma anche nella mia casa chiantigiana a pochi chilometri da Firenze.

Nel 2005 per ragioni di salute Francesco Mazzoni, dopo trentasette anni, lasciava la presidenza della Società dantesca italiana. A succedergli non poteva essere altri che Guglielmo, lo studioso al mondo incontestabilmente più degno di ricoprire quella carica prestigiosa. Purtroppo, però, il suo governo durò appena

due anni, anche se segnò profondamente la storia di quella vetusta istituzione. Non c'è dubbio che, se non si fosse ammalato, avrebbe conferito ad essa un impulso straordinario; e comunque la sua direzione fu caratterizzata da un'eccezionale lungimiranza e da un'impronta marcatamente innovativa rispetto alle precedenti gestioni. E tuttavia non mancò da parte di qualcuno un attacco ingiustificato alla Società da lui così saggiamente governata, al quale i dantisti più insigni di tutto il mondo risposero stringendogli intorno mediante l'adesione in massa ad un documento in sua difesa da me stilato. In quel frangente pubblicò l'opuscolo *La Società dantesca si difende da sé* (Le Lettere, Firenze 2007), al termine del quale volle figurasse la mia lettera.

L'ultima volta che lo vidi fu il 12 aprile del 2007 in occasione di una *lectura Dantis* di un altro mio strettissimo amico, piacevolissimo compagno di vacanze nella diletta Bolgheri: Michelangelo Picone. Dopo la conferenza si andò a disinare, come al solito, dal Paoli. C'era anche la collega e amica Roberta Morosini della Wake Forest University. Michelangelo, Roberta e io eravamo affranti a causa delle condizioni di Guglielmo, la cui gravità era ormai evidentissima. E tuttavia Michelangelo, che apparentemente godeva di ottima salute, sarebbe scomparso prima di Guglielmo il 26 aprile del 2009.

Nell'estate di quel fatidico 2007 Guglielmo mi confidò che aveva in animo di rinnovare profondamente la Società dantesca e che mi voleva assolutamente nel Consiglio. Ma alcuni suoi vecchi amici e collaboratori decisero di non seguirlo su questa strada; per questo si dimise. In seguito la nuova dirigenza lo nominò presidente onorario.

Malgrado il progressivo, inesorabile aggravarsi delle sue condizioni di salute, manteneva una lucidità mentale assoluta e un finissimo senso dell'ironia: i tanti messaggi che in quegli anni drammatici continuò ad inviarmi lo attestano inequivocabilmente. Ma soprattutto seguitava a lavorare alacremente, pur sapendo che il tempo a lui assegnato stava per terminare. In un messaggio della primavera scorsa mi confessò che i pochi anni di vita che i medici gli avevano pronosticato erano ormai scaduti. Allora si immerse completamente nel lavoro, eroicamente assistito da Paola. L'ultimo suo messaggio è del 14 agosto 2010; in esso mi annunciava con soddisfazione di aver chiuso il numero XIII di "Italique".

Negli ultimi anni ha pubblicato la più bella monografia che sia mai stata scritta su Dante, di impostazione diversa da quella, al pari straordinaria, dell'amico fraterno John Alfred Scott, il celebre *Understanding Dante*, di cui nel 2010 ho fatto uscire un'edizione italiana riveduta e aggiornata dal titolo *Perché Dante?*. Il volume di Guglielmo, intitolato *Dante. Storia di un visionario* (Laterza, Roma-Bari 2008), ha meritamente riscosso un vasto successo di critica e di pubblico. È stato per me un grande onore presentarlo quello stesso anno a Palazzo Vecchio in occasione delle celebrazioni per i centoventi anni della fondazione della Società dantesca. La suddivisione del libro è la più razionale e lucida possibile: l'accidentata vicenda biografica di Dante s'intreccia mirabilmente con la sua carriera letteraria; il tutto è corredata di una messe così doviziosa di dati, di informazioni, di notizie, tutti peraltro aggiornatissimi, da rendere quest'opera assolutamente insostituibile. Con una chiarezza cristallina e una penna straordinariamente felice, Gorni accompagna il "suo" Dante

dall'infanzia alla maturità alla vecchiaia esaminando partitamente i documenti volti a far luce sulla vita e sull'opera dantesca. Il tutto condito con la sapienza filologica di un Barbi moderno che costruisce il suo libro con la solidità granitica che solo un filologo di razza può garantire. E, se a questa solidità si accompagnano intuizioni critiche che non esito a definire assolutamente geniali, il risultato che ne deriva non può che essere eccezionale.

Sempre del 2008 è un altro volume di rara utilità: il *Repertorio metrico della canzone italiana dalle origini al Cinquecento* (il REMCI), edito a Firenze da Cesati. Del 2009 è il rammentato *Guido Cavalcanti: Dante e il suo primo amico*, che inaugura la nuova collana della Società dantesca. Di questi giorni è la pubblicazione della sua edizione della *Vita nova* nel Meridiano delle *Opere minori*, che purtroppo Guglielmo non ha potuto vedere. Come non ha potuto vedere la recentissima edizione delle *Poesie autentiche del Burchiello* (Aracne, Roma 2010) da me curata e a lui dedicata.

Ha visto invece – e ne sono lietissimo – la superba miscellanea in suo onore che oggi si presenta.

Una notizia che non può non far piacere ai suoi amici ed estimatori è che, grazie alla collaborazione di sua moglie Paola, che sta ultimando alcune verifiche sull'apparato, presto vedrà la luce il suo testo critico della *Vita nova*, che sostituirà quello glorioso di Michele Barbi nell'edizione nazionale, del cui Comitato scientifico sono stato chiamato a far parte. Così come proprio di Paola Allegretti è l'edizione nazionale, ormai in bozze, del *Fiore* e del *Detto d'Amore*, che sostituisce quella di Contini.

E un'altra iniziativa che intendiamo molto presto realizzare è la raccolta degli scritti di Guglielmo sulla letteratura italiana dell'Umanesimo e del Rinascimento, di cui egli fu uno dei maggiori esperti. Basti pensare a contributi illuminanti quali i saggi sul *Certame coronario* del 1972, su Leon Battista Alberti – delle cui *Rime e versioni poetiche* curò due basilari edizioni (Ricciardi, Milano-Napoli 1975 e Les Belles Lettres, Paris 2002) –, su Alessandro Sforza, sul Magnifico, sul Poliziano, sul Castiglione, su Michelangelo lirico, su Veronica Gambara, su Antonfrancesco Rainerio, sul Tasso e su tanti altri autori noti e meno noti.

Sulla mia scrivania campeggia una fotografia che ritrae Guglielmo e me nel mio giardino di Roma; risale al 22 aprile del 1993: erano tempi felici, in cui entrambi non avevamo problemi. Giorni fa, riordinando un vecchio album, ne ho trovata un'altra, a me carissima, del 18 marzo 2001. Vi siamo raffigurati lui, io e Giuliano Tanturli, che con scherzoso affetto egli chiamava “il mio Bellincion Berti”; ce la scattò mio figlio Gianmarco mentre tutti e quattro guardavamo alla televisione una partita della Fiorentina, di cui, diversamente da noi tre, Guglielmo non era tifoso (lui teneva per il Milan); e tuttavia accettò di buon grado di mettersi anch'egli, come noi, un buffo copricapo viola. A quell'epoca non si sarebbero nemmeno potute ipotizzare le sventure che in seguito ci colpirono e nemmeno le dolorose divisioni che anni dopo avrebbero avvelenato l'ambiente dei dantisti e che tanta acuta pena gli provocarono.

Malgrado l'inesorabile avanzata della malattia, manteneva un eccezionale gusto della vita. In un messaggio del 3 marzo 2010 mi scriveva:

A gennaio scorso (2009) mi davano neanche un anno di vita: così mi godo meglio, da sopravvissuto, quello che mi tocca giorno dopo giorno. [...] Mangio di gusto salmone e salsiccia e tutto quanto, alla faccia delle Cassandre, e grazie all'aiuto costante di Paola.

Con questo messaggio sommamente positivo, malgrado fosse stato scritto nel momento più drammatico della sua esistenza, ricevetti un'ennesima magistrale lezione di vita – la più alta possibile – da parte del «primo de li miei amici», il più grande studioso e il più amabile uomo che io abbia mai incontrato.

Alberto Asor Rosa

Nel 1993 il Dipartimento di Italianistica, che io allora dirigeva, decise di organizzare un Seminario, destinato a durare un anno, sui problemi della storiografia letteraria. I testi delle conferenze, raccolti e rivisti dagli autori, apparvero due anni dopo, in un volume della casa editrice La Nuova Italia intitolato *La scrittura e la storia*, per volontà specifica, mi piace ricordarlo, di Federico Codignola, che allora attendeva con grande sapienza e intelligenza alle edizioni della sua casa editrice. Il libro, ripreso in mano oggi, si presenta forse più ricco di spunti, di riflessioni e anche più attuale di quanto io non lo ricordassi a distanza di diversi anni. Notevoli i contributi, notevoli i contributori che rispondono, per farne solo alcuni, ai nomi di Segre, Garroni, Duby, Lavagetto, Corti, Varvaro e così via. A Guglielmo Gorni, dopo un intenso scambio di opinioni, fu affidato un tema che all'interno di un Seminario così impostato risultava indubbiamente centrale. Lo scritto di Guglielmo s'intitola infatti *Il testo e la storia* e anch'esso, ripeto, si presenta oggi ricchissimo di suggestioni e di attualità. Si sarebbe detto, a giudicare dalle sue dichiarazioni telefonico-epistolari, che lui riluttasse all'idea di affrontare un tema di questa natura, considerandosi, o dichiarando di considerarsi, come dire, un pratico conoscitore del testo letterario più che un teorico dell'indagine letteraria medesima. Lo scritto di Guglielmo smentisce ampiamente questa supposizione, forse dovuta ad un eccesso di modestia, perché è pieno di riflessioni che portano immediatamente sul tema centrale del Seminario, e cioè come si possa fare una storiografia letteraria moderna, rinnovata, piena di spunti e di connessioni – questo è forse l'unico aspetto che mi riuscirà di ricordare in questa occasione –, piena di connessioni fra le varie attività della critica e della filologia impegnate in questo lavoro di ricostruzione e interpretazione dei testi. Il *Leitmotiv* del saggio di Guglielmo è appunto questo, e cioè il desiderio, un suggerimento, la spinta a mettere insieme, più di quanto secondo lui non accadesse – e mi pare che la sua opinione fosse del tutto giusta e fondata –, le varie competenze che confluiscono a formare una figura completa, o sufficientemente completa, di storico della letteratura italiana, in questo caso, ma forse potremmo dire non illegittimamente, allargando un poco il discorso, di uno storico della letteratura *tout court*.

Poiché non c'è il tempo per entrare di più nel merito di questa interessantissima posizione, leggerei del saggio, anche per portare qui direttamente la sua voce, un brano in cui le sue esperienze personali si collegano profondamente e intensamente con il ragionamento teorico-culturale più complessivo. Guglielmo dichiara di aver

preso con suo grande sollievo «la decisione di astenersi ormai dall'esercizio di compilazioni storiche per sazietà e per agnosticismo. Una sola volta – prosegue – ho accettato, con piena convinzione, di scrivere un capitolo di storia letteraria quando ho redatto un contributo sulla diagnostica delle forme metriche per la *Letteratura Einaudi*». E qui, forse per combinazione, o forse per richiamo a quei tempi, ritorna fuori anche in questo caso la *Letteratura Einaudi*. Continua Guglielmo: «Era una sfida inconsueta, una visione d'insieme per quel settore mancava, e confido almeno» (e qui la sua naturale e coltivata modestia riemerge pienamente) «e confido, almeno, di non essere stato troppo noioso su materia così tecnica». E poi alcune affermazioni che mi hanno anche più recentemente colpito e che ci richiamano forse proprio al complesso dei contributi che compongono gli Atti pubblicati nelle Edizioni di Storia e Letteratura di cui in questa occasione si parla. Continua Guglielmo: «Lo spazio dell'italianista di professione è sempre più ridotto. Lo dico con preoccupazione perché non predico dall'esterno, dal pulpito avventizioso di una più aristocratica disciplina o scienza». Io credo che lui intendesse in questo caso la sua presunta, certo non infondata ma per lui troppo limitativa definizione di filologo. «Chi vi parla», continua infatti Guglielmo, «continua a dirsi e a credersi italiano. In qualunque modo si applica al testo, sia che pratichi come può la filologia testuale, o che studi Dante, la metrica, il latino medievale e umanistico oppure – e qui il salto temporale corrisponde pienamente alla definizione di un arco dei suoi interessi – Gadda. Vivo alla giornata in continua disperazione, ma almeno non lontano dai testi e dalla loro tradizione».

C'è qui, secondo me, un messaggio che lo definisce molto bene e che può essere ulteriormente chiarito tornando con la memoria a quel contributo apparso sulla *Letteratura Einaudi*, un decennio prima circa dello svolgimento di questo Seminario, e dedicato, come lui dice ancora una volta molto modestamente, alla diacronia delle forme metriche. Di ben altro si tratta, anche se il tema della diacronia delle forme metriche si può dire certo che sia il motivo primario dell'attribuzione a Guglielmo di un contributo di tale natura e di tale contenuto. In questo saggio, intitolato *Le forme primarie del testo poetico*, e apparso appunto nel 1983 in uno dei volumi della *Letteratura italiana* Einaudi, Guglielmo in realtà fa una cosa diversa, enormemente più ricca, cioè dà un esempio vivente, sperimentale, ma anche pieno di risultati definitivi, di che cosa nelle affermazioni del 1993 intendeva per questa fusione o incontro delle diverse specialità che concorrono alla formazione di una prospettiva di storiografia letteraria. Perché nel saggio c'è la filologia, e questo lo si dovrebbe dare, nel caso suo, per scontato; ma c'è, per esempio, un'altra cosa di cui nel saggio del 1993 proprio lui lamenta la scarsità presso gli studiosi di storia della letteratura italiana del nostro tempo, e cioè l'erudizione. Una sterminata, profonda, ricchissima erudizione che lo porta, praticamente, ad ostentare una conoscenza del periodo e della questione pressoché inesauribile e a farci pensare che, su queste tematiche, avrebbe potuto continuare a lavorare, e in parte ha continuato a farlo, nello specifico, ancora per anni. Ma a questa connessione di erudizione e filologia si sovrappone e s'intreccia al tempo stesso una visione storica del problema di enorme profondità e attualità. A lui, cioè, riesce quello che la scuola filologica italiana, e i maestri di Guglielmo medesimo, hanno cercato di fare e hanno fatto anche in

larga misura, ma forse mai, mi permetto di dire, con questa profondità e con questa coesione di risultati.

Accanto a questa visione del fatto storico-letterario così ricca e così complesso io metterei il dato umano. Io sono uno di quelli che sono persuasi che i grandi linguisti, i grandi filologi, i grandi letterati, non possono esserlo se non hanno un retroterra umano di grande spessore. Guglielmo ha insegnato a Ginevra dal 1977 al 2001 e a Roma dal 2002 fino ad un paio di anni or sono. Fino a qualche anno fa, dunque, la sua esperienza didattica e anche i suoi rapporti umani si sono sviluppati indubbiamente in maniera più completa e più diffusa nel periodo ginevrino, ma noi a Roma, dopo averlo chiamato (cosa che resta nella nostra memoria, nella nostra esperienza come una delle non molte cose positive che si siano fatte qui dentro nel corso degli ultimi vent'anni), abbiamo sperimentato le doti di equilibrio, di cortesia, di eleganza del tratto e appunto di grande umanità manifestata nei confronti dei cosiddetti colleghi, ma soprattutto nei confronti dei suoi studenti e allievi. La cosa non era del tutto scontata perché quell'intreccio di filologia, storia, critica, erudizione aveva dei precedenti anche a Roma, ad esempio ad opera di Giorgio Inglese (la confidenza poi ampiamente sperimentata di Giorgio con Guglielmo ne è una testimonianza), ma si può dire che la sua venuta abbia immesso, in questo vecchio organismo, una quantità di nuovi elementi che in precedenza non c'erano e che forse noi, o alcuni di noi più giovani, si sono impegnati a continuare. Aggiungerò anche, perché questo mi ha davvero colpito in questo rapporto di amicizia, che all'interno di una situazione come quella della nostra Università italiana e della nostra Università romana io mi sarei aspettato che Guglielmo si trovasse come un vaso di preziosissimo cocci in mezzo a tanti vasi di volgarissimo metallo, di qualità enormemente inferiore ma più robusti di lui. E invece, accanto all'equilibrio, alla cortesia, all'eleganza del tratto, Guglielmo ha rilevato proprio qui una tempra di combattente, cortese sì, ma fermo, e di questo credo che noi dobbiamo anche oggi dargli atto. Si potrebbe dire: grande rammarico dunque per la sua perdita, per gli studi, ma anche per noi sul piano umano e personale.

Può rappresentare un elemento di attenuazione, senza dubbio molto parziale di questo rammarico, il fatto che Guglielmo continuò a produrre, a esserci. Alcune settimane fa ho ricevuto questo estratto da "Studi danteschi" in cui Paola Allegretti e Guglielmo Gorni ragionano di *Dedica (e onomastica) in alcune opere tarde di Dante*, come se, appunto, Guglielmo fosse ancora presente, attraverso la mediazione affettuosa e sapiente di sua moglie; e proprio ieri ho ricevuto questo volume dei "Meridiani", che è il primo delle opere di Dante Alighieri, che comprende le *Rime*, la *Vita nova* e il *De vulgari eloquentia*, all'interno del quale viene pubblicata con aggiornamenti e interventi non correttivi ma aggiornativi la *Vita nova* curata da Guglielmo per Einaudi nel 1996. E ho notato, anche in questo caso con qualche piacere, che il volume dantesco è dedicato a Guglielmo. Questo significa, evidentemente, che questa memoria non riguarda solo noi ma un gruppo molto consistente e molto autorevole di studiosi delle materie in cui Guglielmo è stato maestro.